



In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previp addebito

Il muro del debito

ATTUALITÀ

Argentina
a rischio *default*

FOCUS

Thailandia,
In attesa del nuovo re

DOSSIER

Siria
Aberrazioni belliche

Popolare Missione

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini,
popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bárbera, Azia Clairano, Marzia Cofano, Franz Coriasco, Dario De Sousa, Silva Filho, Victoria Gómez, Francesca Lancini, Raffaele Luise, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Giovanni Rocca, Antonella Salvati, Adriano Sella, Federico Trincherro, Franco Zocca.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Disegno di copertina: Francesco Piobbichi.

Foto: Karam Al-Masri / Afp, Delil Souleiman / Afp, Mohamad Abazeed / Afp, Abd Doumany / Afp, Stringer / Afp, Louai Beshara / Afp, Guillaume Payen Agenzia / Anadolu, Afp Photo, Afp Photo / Pornchai Kittiwongsakul, Afp Photo / Jeff Pachoud, Natalia Kolesnikova / Afp, Vasily Maximov / Afp, Andrej Isaković / Afp, Andrej Isaković / Afp, Csaba Segesvari / Afp, Sebastian Willnow / Dpa, Osservatore Romano / Afp, Artur Widak / Nurphoto, Afp Photo / Noè Seelam, Afp Photo / Munir Uz Zaman, Archivio Missio (a cura Di Simone Lentini), Archivio Suore Scolastiche Francescane Di Cristo Re, Antonella Salvati, Giovanni Rocca, Marzia Cofano, Disegni Francesco Piobbichi, W & J, Alejandro Gómez, C64-92, Dan Deluca, Gobierno De La Ciudad De Buenos Aires, Ministerio Cultura Argentino, Hernán Piñera, Bononobo, Museo Nacional De Bellas Artes.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)

- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Padre Ciro Biondi

Missio – giovani

Segretario nazionale: Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 19/01/17

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: *Missio - Pontificie Opere Missionarie*

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Poveri noi

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

In questi tempi di crisi, un po' tutti dovremmo periodicamente esercitare un esame di coscienza sulla lealtà personale di fronte ai documenti del Magistero. Se è vero che abbiamo il sacrosanto diritto di invocare una tregua rispetto ai sistematici bombardamenti cartacei per cui si fa fatica a leggere tutto, c'è anche il rischio di fare di ogni erba un fascio, dunque di snobbare testi fondamentali, e questo è ecclesialmente scorretto. Se il Concilio ha affermato che c'è una gerarchia delle verità (*Unitatis Redintegratio*, 11), possiamo ben credere che esista anche una gerarchia nei documenti del Magistero. Ce ne sono alcuni che non è proprio possibile trascurare, come, ad esempio, i documenti di papa Francesco. Sappiamo bene che il Magistero non è superiore alla Parola di Dio, «ma ad essa serve» (*Dei Verbum*, 1). Sappiamo anche che ad esso dobbiamo aderire «con religioso rispetto» (*Lumen Gentium*, 25). Ecco perché è fondamentale leggere e rileggere, oggi, l'*Evangelii Gaudium*, l'enciclica programmatica di papa Francesco. Lo disse egli stesso, apertamente a Firenze, nel suo intervento nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, durante il Convegno ecclesiale del novembre 2015. «Permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare,

in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii Gaudium*. [...] Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti». Ebbene, dobbiamo prendere atto che quelle parole non sempre hanno trovato un felice riscontro nella cosiddetta pastorale ordinaria di molte delle nostre diocesi. E dire che di stimoli alla riflessione il pontefice ne ha offerti e continua ad offrirne a non finire. Per esempio, sempre a Firenze, disse: «A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella esortazione: l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune...». Queste parole sono semplici, dirette ed esigono una risposta che tenga conto di quella che è la realtà dei fatti, nella loro concretezza.

Quando i vescovi latinoamericani a Puebla, nel 1979, parlavano dei poveri, in una celebre serie di paragrafi del documento (31-39) fecero una descrizione di volti di bambini, volti di donne, volti di contadini, di tanti volti. Ogni paragrafo tratteggiava un volto di donne e uomini che vivono nei bassifondi della Storia. Ricordiamoci che i contatti tra i popoli, in questo primo >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 2)

segmento del Terzo Millennio, come in passato, passano attraverso le persone, senza trascurare, come peraltro a Puebla non venne affatto trascurato, il necessario discorso sociale e politico che invoca strutture di giustizia e solidarietà che sostengano le relazioni personali. Noi oggi, cari lettori, se vibriamo per la sorte di un popolo, lo facciamo non tanto davanti ad una statistica, ma al cospetto di persone concrete che magari abbiamo già incontrato, chissà quante volte, nelle nostre stesse parrocchie. Pensiamo ai migranti che popolano le nostre città, i nostri paesi. Di fronte ai cambiamenti, qualcuno parla già di post-globalizzazione, o di de-globalizzazione, ma sappiamo bene che c'è ancora tanta umanità dolente che sta masticando il pane duro e nero della globalizzazione. Essa va contrastata, senza dubbio, con strumenti economici e politici adeguati, ma anche con un'attenzione particolare alle persone vive, ai volti, come si diceva, e alle relazioni. La nostra fede cattolica, dunque universale, si tesse innanzitutto e soprattutto tra persone in carne ed ossa. Solo persone capaci di avere sguardi umani, compassionevoli, di amicizia e di ospitalità possono dirsi cristiane. □



29



4

EDITORIALE

- 1** _ **Poveri noi**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **A colloquio con il professor Raffaele Coppola «Il debito dei Paesi poveri è questione di usura!»**
di Giulio Albanese

ATTUALITÀ

- 8** _ **Argentina a rischio default Il gigante che non riesce a rimettersi in piedi**
di Paolo Manzo

FOCUS

- 14** _ **Dopo la morte di Bhumibol di Thailandia Il lungo lutto in attesa del nuovo re**
di Miela Fagiolo D'Attilia

L'INCHIESTA

- 18** _ **Dopo la chiusura della Rotta Balcanica La politica che uccide più del gelo**
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **Storie da Lampedusa Disegni dalla frontiera**
*A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Chiara Pellicci
Disegni di Francesco Piobbichi*

PANORAMA

- 26** _ **Il papa ai movimenti popolari L'ombra dei muri sulla democrazia**
di Raffaele Luise

DOSSIER

- 29** _ **Crimini contro l'umanità in Siria Aberrazioni belliche**
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 37** _ **Missione e nuovi stili di vita Piccoli gesti cambiano il mondo**
di Adriano Sella

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 12

Razia e le ostetriche del Punjab

di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 13

Nepal, una lezione per Trump

di Francesca Lancini

AFRICA PAG. 16

Alla scoperta di internet

di Enzo Nucci

MEDIO ORIENTE PAG. 17

Le Iraqi girls

di Chiara Pellicci

GOOD NEWS PAG. 21

Evviva la "Casa della Fatwa!"

di Chiara Pellicci

- 40** — **Camerun**
I Focolari tra il popolo Bangwa
di Victoria Gómez
- 42** — **Suor Clara uccisa a Bukavu**
Missionaria per i diritti delle donne
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 44** — **Il cardinale Massaia è venerabile**
La straordinaria missione in Etiopia di fra' Guglielmo
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 45** — **Missione Legalità Brasile**
Repressione mascherata da lotta alla corruzione
di Dario de Sousa e Silva Filho
- 46** — **L'altra edicola**
Putin punta alla Libia
di Ilaria De Bonis

- 49** — **Posta dei missionari**
Con la missione nel cuore
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

- 52** — **Ciak dal mondo**
RESTAURARE IL CIELO E l'angelo apparve di nuovo a Betlemme
di Miela Fagiolo D'Attilia

- 54** — **Libri**
Caterina e il riscatto dalla schiavitù
di Chiara Anguissola
Profughi: persone, non numeri
di Chiara Anguissola

- Al centro l'amore**
di Chiara Anguissola
Missione in Burundi
di Chiara Anguissola

- 56** — **Musica**
AEHAM AHMAD
Un piano per la pace
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIONE

- 57** — **Missioni Adulti&Famiglie**
Un appello a tutti
di Chiara Pellicci

- 59** — **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie**

INDIA

- Le donne della parrocchia di Deogarh**
di Miela Fagiolo D'Attilia

- 60** — **Missioni Giovani**
Missioni Giovani a Km0
di Giovanni Rocca e Marzia Cofano

MISSIONARIAMENTE

- 62** — **Intenzione di preghiera del papa**
Non giriamo la testa
di Mario Bandera

- 63** — **Inserimento PUM**
La missione ad gentes dei gruppi missionari
di Franco Zocca

8

11

«Il debito dei Paesi pove



ri è questione di usura!»»

di **GIULIO ALBANESE**

giulio.albanese@missioitalia.it

«**L**a questione del debito internazionale, che pesa come un pesante macigno sul destino di molti popoli, nella cornice geopolitica ed economica della globalizzazione, esige delle risposte da parte del consesso delle nazioni». È questo il pensiero e per certi versi la sfida che lancia coraggiosamente e di cui è oggi tra i principali interpreti, il professor Raffaele Coppola, direttore del Centro di Ricerca "Renato Baccari" del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Bari, nonché Promotore di Giustizia Corte d'Appello dello Stato Città Vaticano. Salentino di origine, da diversi anni Coppola porta avanti una battaglia di civiltà e diritto. Un impegno che è sempre più rilevante in riferimento alla condizione debitoria dei Paesi poveri, allo sfruttamento delle loro risorse da parte dei Paesi industrializzati, agli enormi crediti e interessi, sovente "composti", che essi vantano e che sono assolutamente inesigibili. Egli partecipò alla stesura della nota Carta di Sant'Agata de' Goti, che risale – non manca di precisare – al 29 settembre 1997. Una dichiarazione su usura e debito internazionale, che ha fatto praticamente il giro del mondo, approdando nelle massime istituzioni internazionali e anche nel Parlamento italiano, che ha recepito questo. Infatti la legge del 25 luglio 2000 n. 209, all'articolo 7 – ahimè ancora rimasto inattuato – stabilisce che il Governo italiano, nell'ambito delle istituzioni competenti, proponga l'avvio delle procedure per la richiesta di parere alla Corte internazionale di Giustizia sulla coerenza tra le regole che disciplinano il debito estero dei Paesi in via di sviluppo (ma oggi si potrebbe far riferi-

mento al debito *tout court* e genericamente ai Paesi poveri o cosiddetti a rischio) ed il quadro dei principi generali del diritto e dei diritti dell'uomo e dei popoli. Non v'è dubbio, infatti, come scritto in più circostanze sulla nostra rivista *Popoli e Missione*, che la povertà sia determinata in gran parte dalla struttura usurocratica dell'economia planetaria e che la speculazione finanziaria, nell'arco degli ultimi 20 anni, abbia preso il sopravvento sull'economia reale, determinando la crescita del cosiddetto debito aggregato nei Paesi poveri o comunque "a rischio", come nel caso di alcune nazioni europee (Grecia *docet!*). Per non parlare del fatto che il crescente potere del *sistema bancario ombra* è in flagrante violazione di tutti i diritti umani e che le fonti private di credito, a prescindere da quelle pubbliche, sono responsabili della crescente finanziarizzazione del debito, sempre più a usura. Cosa dire poi del dato che il valore delle materie prime, nei Paesi del Sud del mondo, è condizionato dalla speculazione finanziaria, dalle fluttuazioni incontrollate dei mercati monetari e da regole del commercio internazionale sicuramente pregiudizievoli o addirittura inesistenti? Tutto questo, in pratica, è sintomatico di un mercato senza regole, cioè all'insegna della *deregulation*. A questo proposito, un gruppo qualificato di giuristi ed esperti di economia dell'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR e del Centro di studi giuridici latinoamericani dell'Università di Roma 'Tor Vergata', con la collaborazione del Centro di Ricerca 'Renato Baccari' del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Bari, diretto dal professor Coppola, hanno formalmente chiesto sulla base di ciò, che, con il sostegno sempre più incisivo della Santa >>

La crisi dei mercati e la finanziarizzazione dell'economia mondiale hanno generato un aggravamento del debito dei Paesi poveri o a rischio *default*. La questione è rilevante ed esige l'affermazione del diritto sullo strapotere di una architettura dell'economia globale in flagrante violazione dei diritti della persona.



Sede e anche di governi dei Paesi coinvolti nella grave crisi economico-finanziaria mondiale, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite giunga a formulare l'auspicata richiesta di parere alla Corte internazionale di Giustizia dell'Aja sui principi e sulle regole applicabili al debito internazionale, nonché al debito pubblico e privato, al fine della rimozione delle cause delle perduranti violazioni dei principi generali del diritto e dei diritti dell'uomo e dei popoli, cogenti, come risultanti specialmente dalla già menzionata Carta di Sant'Agata de' Goti e da alcune risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite (Osservazioni da un Seminario romano, date il 18 dicembre 2015 nell'Università di Roma "Tor Vergata"). «Questo indirizzo – spiega Coppola – è sempre più crudamente attuale e lo è ancor mag-

giormente ove si pensi alla necessità, da papa Francesco messa tante volte in evidenza e ribadita, parlando a un gruppo di nuovi ambasciatori presso la Sede Apostolica, di rivedere su basi etiche il sistema della finanza globale a fronte di pericolose ideologie, che promuovono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria, negando così il diritto di controllo agli Stati pur incaricati di provvedere al bene comune. È sufficiente volgere la mente alle autentiche responsabilità, in Europa e in America, del collasso finanziario e della 'bolla' dei derivati OTC (*Over The Counter*). Sintomatica di una mancanza di regole che acuisce a dismisura la questione debitoria delle economie nazionali, minacciando seriamente il benessere dei popoli, sino a provocare scientemente la fame e la morte dei

propri fratelli in umanità». D'altronde è sufficiente riflettere su quanto sta avvenendo, ormai da anni, sul palcoscenico internazionale, per comprendere la posta in gioco. «Mentre i Paesi poveri – prosegue Coppola – continuano o tornano a vivere questi momenti drammatici, si dovrebbe da parte dei Paesi ricchi o comunque privilegiati e di quelli detentori di poteri sempre meno incisivi, almeno in Occidente, come delle istituzioni interessate, a livello nazionale e internazionale, considerare il debito estero, al pari di quello pubblico e privato, quale tema sovrastante o trasversale, compatibile con la scelta di qualunque programma speciale di carattere umanitario, oggetto di monitoraggio continuo e d'interventi mirati frutto del dialogo fra le varie istituzioni e gli Stati, fino alla ricostruzione del

quadro giuridico del debito e alla conseguente applicazione dei criteri del suo ricalcolo». Lungi da ogni retorica, l'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio secondo l'antropologia cristiana, fa parte, dice ancora Coppola, «di una rete globale e, in questi frangenti di perdurante crisi a livello mondiale, europeo e nazionale, contro ogni ipotesi scientifica o fantascientifica che faccia leva sul grave problema della sovrappopolazione, occorre non dimenticare che all'umanità non mancano le tecnologie e tutte le risorse necessarie (in gran parte inutilizzate) perché il secolo presente, superando le barriere della sopraffazione dell'altro e della logica di mercato che ne deriva, possa essere quello della prosperità condivisa, della epocale convergenza, della realizzazione del bene comune». Alla domanda se questa iniziativa

esiga la creazione e formulazione di un diritto internazionale specifico sulla questione del debito, Coppola è convinto che si tratti di un lavoro praticamente inutile. Egli, infatti, asserisce che «i principi della Carta di Sant'Agata de' Goti su usura e debito internazionale non sono una recente invenzione. Essi sono stati formulati secondo la grande tradizione del diritto romano e del diritto canonico, per la quale l'usura "*pecuniae in fructu non est*", ove è evidente, come nella teologia morale di Sant'Alfonso Maria de' Liguori, l'uso dell'antica giurisprudenza e legislazione anche per le pene agli usurai, colpiti da infamia». Una cosa è certa: il professor Coppola, rilasciando questa intervista esclusiva al nostro mensile missionario, ci ha resi partecipi, per così dire, di uno *scoop* senza precedenti. Del fatto cioè che

papa Francesco e dunque la Santa Sede, a parte le attestazioni ufficiali (che non mancano), possano sostenere tale indirizzo, non fosse altro perché è perfettamente in linea con il consolidato e diuturno Magistero della Chiesa cattolica contro "l'imperialismo internazionale del denaro" (*Quadragesimo anno*, ripresa dalla *Populorum progressio*, n. 26), secondo le forme e i contenuti espressi dai predecessori e dallo stesso pontefice, con particolare riferimento all'Enciclica *Laudato Si'* e al discorso alle Nazioni Unite del 25 settembre 2015. Questo discorso sembra anzi ritagliato sulle riflessioni fin qui svolte e virgolettate, specialmente per l'esplicita condanna della macro-usura. A riprova che essere cristiani significa essere, senza mezzi termini, dalla parte dei poveri. □





Il gigante che non ries

di **PAOLO MANZO**
 pmanzo70@hotmail.com

Quattordici milioni di poveri – cinque dei quali bambini – su una popolazione di 43 milioni di persone, con dati da brivido: un argentino su dieci è ufficialmente disoccupato e c'è un morto per denutrizione ogni dieci ore. No, non è il Sahel bensì i numeri da disastro sociale, snocciolati nel bilancio di fine 2016 dalla prestigiosa UCA, l'Università Cattolica Argentina. Cifre desolanti che preoccupano non solo quella classe media, tradizionale serbatoio elettorale del peronismo nel Paese del tango, che si è vista erodere una parte consistente del salario negli ultimi 12 mesi, ma anche papa Francesco, profondo conoscitore per ovvi motivi

Solo 16 anni fa la tragedia economica travolse l'Argentina, mentre l'allora presidente De La Rúa abbandonava in elicottero la Casa Rosada. Oggi la presidenza di Mauricio Macri si trova a fare i conti con una situazione economica e sociale che può nuovamente far precipitare l'Argentina nel caos.

del tessuto socio-economico argentino. Purtroppo le misure adottate dal governo di Mauricio Macri per risolvere le gravi sfasature macroeconomiche prodotte dalle politiche di Cristina Kirchner – dal cambio fisso sul dollaro che era stato "doppiato" sul fiorentino mercato nero, alla spesa pubblica finanziata stampando moneta con annessi deficit

di bilancio oltre il 7% annuale ed un'inflazione seconda solo al Venezuela in tutte le Americhe – «non hanno dato le risposte attese», sottolinea la UCA. E, anzi, nel primo anno di Macri alla Casa Rosada, (il palazzo presidenziale argentino), i poveri sono aumentati di 1,4 milioni (+10%) mentre sono andati in fumo 130mila posti di lavoro. Certo, va considerato che mai nella



Veduta di Buenos Aires.

storia democratica recente dell'Argentina un presidente non peronista – e Macri non lo è mai stato – è riuscito a finire un suo mandato. Raúl Alfonsín fu infatti costretto a dimettersi poco prima della scadenza a causa di un'iper-inflazione che ne aveva eroso drammaticamente il consenso (era il 1989), mentre di Fernando De La Rúa si ricorda la vergognosa fuga dalla *Casa Rosada* in elicottero, in pieno *default* di fine 2001. Una tragedia socio-economica con decine di morti per strada rimasta impressa indelebilmente nella memoria dell'allora monsignor Bergoglio, che vide dalla finestra del suo appartamento gli scontri violenti della polizia contro i piccoli risparmiatori, molti dei quali pensionati, letteralmente rovinati dal fallimento del Paese del tango. Quel dicembre



passò alla storia come il peggio della recente storia argentina ed i gas lacrimogeni della polizia non risparmiarono neppure la stanza del futuro papa. Lui si era però affacciato e, vista una signora letteralmente manganellata a sangue da un agente, non esitò a >>

ce a rimettersi in piedi





Trasportatore di cartoni a Palermo, quartiere residenziale della capitale argentina.

impugnare il telefono e chiamare furente il ministro degli Interni dell'epoca: «La vostra polizia sappia almeno distinguere tra i facinorosi e i disperati che hanno perso tutti i loro risparmi» disse con fermezza.

TENSIONI SOCIALI

Oggi la situazione non è ancora paragonabile a quella di 16 anni fa, ma l'aggravarsi di quasi tutti gli indicatori

economici durante il primo anno della presidenza Macri - un *trend* che se non sarà presto ribaltato potrebbe portare a pericolosissime tensioni sociali - ha fatto intervenire prontamente la Chiesa argentina e la UCA, in costante contatto con papa Francesco.

Non è dunque un caso che il messaggio per lo scorso Natale della Conferenza episcopale argentina (Cea) si sia concentrato su una recessione che, solo

nel terzo trimestre 2016, ha portato al crollo del Pil del Paese del 3,8% e sul sempre maggior numero degli "esclusi" in un Paese ricchissimo di materie prime. Basti pensare al soprannome di "granaio del mondo" con cui si indicava Buenos Aires quando in Europa infuriava la Seconda Guerra mondiale. «Come popolo dobbiamo sederci intorno ad un tavolo per cominciare un dialogo, responsabile e permanente con l'obiettivo di rafforzare la nostra ancor troppo fragile convivenza di cittadinanza» è l'appello rivolto dalla Cea *in primis* al mondo politico argentino, invitato dai vescovi «ad abbandonare gli interessi elettorali, i calcoli meschini e la speculazione finanziaria».

Ma sul banco degli imputati della Chiesa argentina ci sono anche gli imprenditori - da cui Macri si attendeva una maggiore collaborazione, soprattutto da quelli internazionali - invitati ad investire di più nella manodopera «ben pagata» e nel lavoro «dignitoso».

In tal senso è illuminante il rapporto reso noto alla vigilia dell'ultimo Natale dall'Osservatorio sul Debito Sociale dell'Università Cattolica Argentina (Odsuca), che, oltre a confermare una disoccu-



Mauricio Macri, presidente dell'Argentina.



pazione alle soglie del 10%, ha anche sottolineato come il 18% di chi oggi lavora a Buenos Aires riceve uno stipendio da miseria, essendo «sotto occupato», mentre addirittura il 54% dei lavoratori ha contratti precari.

PRECARIETÀ E DISUGUAGLIANZE SOCIALI

Il problema dell'Argentina di oggi non è dunque, come sbandierato dagli eco-

nomisti neocapitalisti e dalle multinazionali, quello di «raggiungere una maggiore flessibilità del lavoro» ma l'esatto contrario. Secondo il settimanale britannico *The Economist*, il 2017 andrà meglio, anche perché molta dell'inflazione del 2016 (arrivata al 40%, mentre gli stipendi sono stati di fatto congelati) è dovuta sia alle cifre false date negli ultimi anni dall'Indec (l'Istat argentino) che dalla decisione di Macri di eliminare il cambio fisso sul dollaro, con indubbi benefici per gli esportatori ma anche un subitaneo aumento del costo delle importazioni. Nonostante le statistiche sulla situazione argentina siano oggi più realistiche rispetto al recente passato, monsignor Víctor Manuel Fernández, rettore della Cattolica nonché (a detta di molti) uno degli interlocutori più ascoltati dal Santo Padre, ha detto che l'Odsuca continuerà comunque a diffondere i suoi rapporti periodici su «lavoro, pre-



Padre Pepe Di Paola

carietà e disuguaglianze strutturali» perché «non è mai conveniente che ci sia solo lo Stato ad indagare, analizzare e diffondere informazioni su temi sociali, a cominciare dal calcolo della povertà».

A detta della Cepal, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa delle economie latinoamericane e caraibiche, nel 2017 il Pil argentino tornerà a crescere in modo sostenuto, almeno del 2,5%, mentre per *Euromonitor*, Buenos Aires farà registrare un +3,1% del Pil. Visti i risultati disastrosi ottenuti nel suo primo anno alla presidenza – sul fronte produttivo, inflazionario e sociale dopo avere letto (si spera attentamente) le rigorose analisi dell'UCA e la reprimenda della Conferenza episcopale argentina – Macri ha deciso di cambiare la sua *équipe* economica.

Il neo ministro Nicolas Dujovne ha detto di voler «investire pesantemente in infrastrutture» per stimolare l'occupazione. Staremo a vedere. Di certo c'è che per ora la realtà di quei 14 >>

DON ALBERTO E I SENZA TETTO DI POSADAS



celebre per contrabbando ed illeciti di ogni sorta. Vicedirettore della Caritas locale, guarda al 2017 «con molta speranza, perché mi pare comincino a vedersi più possibilità di crescita».

Don Alberto Barros, 55 anni, fa il parroco della parrocchia *Sagrada Familia* a Posadas, la capitale della provincia di Misiones, una delle più colpite dalla povertà e dal fenomeno del narcotraffico essendo confinante con Paraguay e Brasile in quella Triplice Frontiera

Prete di strada – a Posadas è noto per aver creato strutture di accoglienza per bambini ed adulti che prima non avevano un tetto – don Barros elogia il fatto che il Parlamento, con il consenso di tutti i partiti ed i movimenti, abbia dichiarato «l'emergenza sociale» e sia stato ampliato «il sussidio ai disoccupati con un figlio minore o diversamente abile». «Certo – sottolinea – resta il problema della classe media che ha perso potere d'acquisto nel 2016 e sappiamo che non basta aumentare la spesa sociale quando c'è una crisi congiunturale perché dalla povertà si esce solo con programmi di lungo termine, grazie ad un'educazione all'altezza e con la creazione di posti di lavoro veri».

Oggi in Argentina per don Alberto la vera sfida è proprio «creare occupazione. L'unica via d'uscita dalla dura realtà che viviamo è una grande unità nazionale tra dirigenze politiche, sindacali e religiose». È la disoccupazione «ciò che qui preoccupa maggiormente la Chiesa, insieme alla crescita esponenziale della droga perché – aggiunge il sacerdote – oggi cocaina, crack e sostanze sintetiche stanno facendo strage tra i giovani (ed i meno giovani) di ogni classe sociale». Per fortuna «è stata dichiarata l'emergenza anche nel settore delle dipendenze. Speriamo – conclude don Barros – che serva a combattere la piaga del narcotraffico, la cui esistenza è stata negata per troppo tempo dai nostri politici».

P.M.

OSSERVATORIO



DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

RAZIA E LE OSTETRICHE DEL PUNJAB

Da molti anni Razia Joseph, pakistana cristiana, opera a Faisalabad, nello Stato del Punjab, per dare dignità piena alla donna in famiglia, nella società e in politica. La sua vocazione è infatti quella di «cambiare la mentalità, costruire ponti tra uomini e donne, tra cristiani e musulmani, tra ricchi e poveri, tra moderati e fondamentalisti. Questa è la chiave del futuro». Per aiutare le donne in difficoltà ha fondato nel 1987 la *Women Shelter Organization (Wso)* che ha sedi nelle aree urbane e rurali del Punjab, in cui vengono ospitate e protette donne costrette ad abbandonare le loro case. Ma Wso organizza anche corsi di recupero scolastico e formazione professionale per donne impegnate a ricostruirsi una nuova vita dopo essere sfuggite a violenze o matrimoni forzati. L'organizzazione di Razia assiste anche le donne in carcere e i loro figli, dall'*advocacy* ai corsi di taglio e cucito per insegnare un mestiere alle donne che, dopo la prigione, potranno guadagnarsi da vivere onestamente.

Per il suo impegno Razia è stata minacciata molte volte e la sua è una vita a rischio. Ma le donne, senza distinzione di fede, la proteggono e più di una volta l'hanno aiutata a nascondersi, come racconta lei stessa: «Mi appoggiano, mi confortano, nascondono i miei movimenti, se qualcuno mi viene a cercare. Io le aiuto cambiando date e luoghi, ma la loro presenza mi dà forza. Spesso vengono anche gli uomini, quelli che non sono d'accordo, che mandano le figlie ai nostri corsi perché è giusto così, che mi danno consigli per evitare problemi». L'associazione Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs) sostiene il lavoro della Joseph che ha avuto modo di ringraziare i benefattori italiani. Alessandro Monteduro, presidente Acs Italia, ha detto: «Siamo lieti di essere al loro fianco per sostenere il progetto per la formazione di giovani ostetriche (*Traditional Birth Attendants*) che riguarderà 75 ostetriche in 15 aree del distretto di Faisalabad, che saranno formate per prestare assistenza sanitaria alle donne in procinto di partorire nelle aree rurali».



milioni di poveri in uno dei Paesi potenzialmente più ricchi al mondo, causa alla Chiesa cattolica argentina un «grande dolore», una immensa sofferenza che è stata trasmessa a Macri a fine 2016 dal presidente della CEA, monsignor José María Arancedo. L'arcivescovo della diocesi di Santa Fé (una delle regioni maggiormente colpite dalla tossicodipendenza minorile) si è detto molto preoccupato anche per il narcotraffico che, negli ultimi tempi, ha fatto dell'Argentina il terzo Paese che più esporta cocaina al mondo (fonte Onu), trasformandola in una terra pericolosissima per i tanti preti coraggio che nelle periferie delle grandi città, a cominciare da Buenos Aires, sono l'ultimo baluardo per le migliaia di famiglie che vivono nelle *villas miserias*, le baraccopoli di questa parte di mondo.

PRETI CORAGGIO

Tra i preti coraggio c'è padre Juan He-

raldo Viroche, un eroe della lotta contro i *narcos* di Tucumán – tra le città argentine con più poveri – che aveva più volte denunciato, anche in un video reso noto solo *post mortem*, la famiglia del politico "Chicho" Soria come responsabile del locale traffico della droga





e della tratta a fini di prostituzione. Padre Viroche è stato trovato impiccato ma nessuno crede al suicidio, a cominciare da Gustavo Vera, coraggioso attivista sociale, *leader* della Fondazione *La Alameda* nonché amico di papa Francesco. «Da anni lotto contro il nar-



Villa Misericordia, baraccopoli a Tucuman, città argentina.

cotraffico, la tratta ed il crimine, perciò conosco Bergoglio da prima che diventasse Francesco e collaboro con l'Accademia Pontificia su questi temi» è lui stesso a raccontarci, assicurando che «dov'è morto padre Viroche è terra di nessuno. Oltre all'abbondante vendita di *paco* (così si chiama il *crack* in Argentina, ndr) là vengono drogate bambine per poi immetterle sul mercato della prostituzione su camion che appartengono a potenti ex funzionari pubblici, collusi coi *narcos*. L'uccisione dei sacerdoti è un messaggio mafioso che ha almeno tre obiettivi: spaventare la popolazione, essere di monito per gli altri preti che denunciano, dividere la Chiesa, che come tutte le istituzioni, non ha al suo interno solo eroi come i preti coraggiosi».

Padre Pepe Di Paola è uno di questi sacerdoti "di strada" costantemente minacciati dai *narcos* e che, sino alla nomina papale, proprio con Bergoglio, allora arcivescovo di Buenos Aires, trascorreva tra i più poveri delle periferie della capitale quasi tutti i suoi fine settimana. Ed è sempre lui che - alla guida di un'*équipe* di lavoro sulle droghe della Pastorale sociale - lo scorso novembre ha chiesto che venisse dichiarata «l'emergenza nazionale da parte delle istituzioni affinché nessun altro bambino qui muoia per la droga». Un appello

accolto dall'Argentina che, il 12 dicembre scorso, ha dichiarato «lo stato di emergenza per le tossicodipendenze sino a fine 2018», impegnandosi a combattere il narcotraffico ed il crescente consumo di droghe. «Negli ultimi 40 anni nessun governo ha messo questo enorme problema al centro della sua attenzione» ha detto padre Pepe nella speranza - che è poi anche la nostra - che finalmente adesso le cose cambino. □



NEPAL, UNA LEZIONE PER TRUMP

Per sei mesi l'esercito e circa 100 volontari nepalesi hanno sfidato un'altitudine di oltre cinquemila metri e freddo estremo, per abbassare il livello del lago Imja. In una lotta contro il tempo, senza strade percorribili, hanno gettato dagli elicotteri il materiale necessario a costruire una diga e a evitare inondazioni sul tetto himalayano.

Tecnicamente le chiamano GLOF, *Glacial Lake Outburst Floods*, ovvero "inondazioni improvvise dai laghi glaciali", che avvengono quando i ghiacciai si sciogliono per il riscaldamento globale e i bacini lacustri non riescono a contenerne la portata idrica. Mentre in Occidente c'è ancora chi - come il neopresidente statunitense Donald Trump - nega il riscaldamento globale, per i nepalesi esso è qualcosa di molto tangibile e pericoloso.

Già nel 2000 il governo di Kathmandu fece abbassare il livello del lago Tsho Rolpa, che in cinque anni era passato da 0,23 chilometri quadrati a 1,53 chilometri quadrati. E per il futuro le autorità del Paese asiatico, uno dei più poveri dell'area, devastato nel 2015 da un gravissimo terremoto, stanno pianificando di intervenire in altri cinque laghi.

Rishi Ram Sharma, direttore del Dipartimento nazionale di idrologia e meteorologia, spiega che i suoi ricercatori stanno analizzando le condizioni geofisiche lacustri, ma hanno a disposizione dati vecchi. Indagini più aggiornate potrebbero stabilire che più zone sono a rischio di GLOF.

Il lago Imja, che fino agli anni Cinquanta non esisteva, ora minaccia la regione dell'Everest percorsa dai *trekker* e abitata da persone che sopravvivono grazie al turismo. Il Centro internazionale per lo Sviluppo montano integrato, con sede a Kathmandu, riporta 35 casi recenti di GLOF in Nepal, Bhutan e Tibet. E addirittura cinque solamente nell'Hunza Valley pachistana, nella prima metà del 2008. Intanto gli studi (appoggiati anche dall'Onu), secondo cui dal 2000 al 2015 ci sarebbe stato un rallentamento nel riscaldamento globale, vengono smentiti. Non avrebbero tenuto conto in modo adeguato del "calore" degli oceani degli ultimi 20 anni.

Il lungo lutto in attesa del nuovo re

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Finirà ad ottobre di quest'anno il lungo periodo di lutto dei thailandesi per la morte dell'amato re Bhumibol Adulyadej. Dopo 70 anni di regno, Rama IX si è spento il 13 ottobre 2016 nell'ospedale Siriraj di Bangkok a 88 anni, lasciando il suo Paese in una delicata fase di transizione, ufficialmente iniziata l'1 dicembre scorso con la nomina al trono di suo figlio Maha Vajiralongkorn. Il primogenito di Bhumibol dopo la fine del lutto nazionale diventerà ufficialmente il decimo sovrano della dinastia Chakri, fondata a Bangkok nel 1728.

Le immagini dei thailandesi piangenti per salutare la salma del vecchio re hanno fatto il giro del mondo, gli abiti a lutto per il lungo addio al "padre della patria". In effetti re Bhumibol e sua moglie Sirikit sono stati per molte generazioni due figure onnipresenti nella vita dell'ex regno del Siam: i ritratti del re sulle banconote, agli incroci delle strade, sugli ingressi dei palazzi dell'amministrazione dello Stato. Anche nelle bottegucce dei mercati di frutta e sete, sui cruscotti dei taxi, nelle stazioni ferroviarie. Ovunque. A testimoniare il riconoscimento dell'identità nazionale in un simbolo unificatore dalle caratteristiche molto speciali,



La Thailandia ha un nuovo re. Cinquanta giorni dopo la scomparsa del padre, sua maestà Bhumibol Adulyadej, morto il 13 ottobre a 88 anni dopo aver regnato 70 anni, il principe ereditario Maha Vajiralongkorn è diventato il decimo sovrano della dinastia Chakri, fondata a Bangkok nel 1782. Regnerà su un Paese che sta affrontando una complessa crisi di transizione sul piano politico ed economico.



stranieri erano rimasti stupiti da questa manifestazione di amore incondizionato per un monarca venerato da buddisti e induisti.

COLPI DI STATO A CATENA

Ma tra il giubileo d'oro del 2006 e il 2016, il caos che ha prevalso sulla scena politica ha prodotto una erosione del prestigio della famiglia reale. L'immagine di Bhumibol è stata usata dal movimento conservatore delle Camicie Gialle che si opponevano al primo ministro Thaksin Shinawatra, al potere dal 2001 fino al colpo di Stato del 2006. Il re ha preso atto di questo rovesciamento, così come del *putsch* del 22 maggio 2014 che ha portato al potere il generale Prayuth Cha-ocha. Le prese di posizione politiche del monarca (sempre più vecchio, fragile e malato) hanno incrinato la tradizione e il re si è rivelato il *leader* che prendeva atto del volere della maggioranza: le Camicie Rosse (schierate con Thaksin) si sono sentite abbandonate, soprattutto dopo il silenzio reale durante gli scontri di maggio e aprile del 2010, durante i quali i militari avevano sparato sulla folla dei manifestanti pro Thaksin. Il colpo di Stato dei militari, dopo disordini in varie città (ma soprattutto a Bangkok)

come indica il titolo di *Bodindradebyavarangkun* che, in lingua pali, indica nel re il "discendente del dio Indra, dal suo sangue e la sua carne, Signore di tutti gli angeli". Nel giugno del 2006, al culmine dei festeggiamenti per i 60 anni di governo, Bhumibol era apparso al balcone della sala del trono, coperto da un pesante mantello d'oro. Lentamente aveva alzato la mano per salutare il suo popolo e aveva abbozzato un leggero sorriso. L'emozione era tale che molti partecipanti, vestiti di giallo - il colore del re - avevano le guance rigate di lacrime. Gli osservatori

con decine di morti e centinaia di feriti, ha soppresso la costituzione, sciolto il governo e eliminato dalla scena pubblica la potente famiglia Thaksin.

La Thailandia non è nuova a queste situazioni, trattandosi del 19esimo *putsch* dall'istituzione della monarchia costituzionale ad oggi. Nessun capovolgimento ha però intaccato il prestigio della figura del re, e i reati di lesa maestà sono puniti con pene che arrivano fino a 15 anni di carcere per chi insulta un membro della casa reale. Di fatto il sentimento nazionale e il rispetto dei simboli in cui si incarna è una caratteristica della cultura del popolo thai, gli "uomini liberi", che non tollerano che due "turisti per caso", come i ragazzi italiani Ian Gerstgasser e Tobias Gamper, facciano a pezzi la bandiera nazionale. Acciuffati nel gennaio scorso, dopo aver compiuto la stupida bravata, i due sono stati costretti a scusarsi ufficialmente e poi espulsi dal Paese.

CRISI ECONOMICA

Nel Paese delle orchidee, su certe cose non si scherza affatto. Bhumibol, uno degli uomini più ricchi del mondo, lascia un Paese diviso tra una *élite* monarchica e una classe rurale ancora legata al depresso *premier* Thaksin. Un regno fragile, dopo essere stato a partire dalla metà degli anni Settanta il motore economico della regione del Sud-Est asiatico. >>

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

ALLA SCOPERTA DI INTERNET

La crisi può diventare una opportunità". Una frase fatta che spesso serve solo a nascondere l'ennesimo meccanismo di sfruttamento. Eppure qualcosa si muove.

In Sudafrica, ad esempio, la forte svalutazione del *rand* (la moneta locale) nei confronti del dollaro rende difficile l'acquisto di dispositivi tecnologici (e non solo) provenienti da Stati Uniti o Cina. Troppo cari per una popolazione che fatica a mettere insieme pranzo e cena, mentre gli indicatori economici segnano un forte rallentamento nella crescita generale. Il Sudafrica ha infatti ceduto alla Nigeria il primato di *leader* nello sviluppo nel continente. Ma una *start up* di Johannesburg ha raccolto quasi 11 milioni di dollari per finanziare la produzione e la commercializzazione in tutta l'Africa di una linea di *smartphone* economici basati sul sistema *Android*. Prezzo stimato di vendita al pubblico 40 dollari, ben al di sotto della media. Lo *smartphone* in questione è rivolto ad una fascia sociale che non può permettersi *device* più costosi. Arriverà sul mercato (anche in Etiopia) al massimo entro un anno e mezzo. Alcuni componenti saranno importati dalla Cina ma progettazione, assemblaggio, fabbricazione della scocca esterna saranno realizzati nella Nazione Arcobaleno creando almeno 600 posti di lavoro. Si tratterà di un dispositivo economico con una fotocamera di non alta risoluzione e un *GB* di *Ram*. Offrirà un dispositivo *Android* in un Paese dove gran parte della popolazione non ha mai avuto accesso a internet.

Molto interessato al nuovo dispositivo è il gigante dei motori di ricerca Google che in Africa deve fare i conti con il 39% degli utenti che preferisce invece Opera per le navigazioni *on line* a fronte del 32% che si affida a Chrome. Ed il Sudafrica resta comunque un mercato interessante per il gigante di *Mountain View* che potrebbe in questo modo allargare il proprio raggio di azione e aumentare considerevolmente i suoi profitti negli spazi pubblicitari in vendita.



Maha Vajiralongkorn, decimo sovrano della dinastia Chakri sul trono della Thailandia.

Oggi la Thailandia attraversa un periodo economico critico con gli investimenti stranieri diminuiti del 90% nel 2015, mentre la Banca mondiale prevede un tasso di crescita del 2%, il più debole della regione in cui Myanmar e altri Paesi vicini sono molto più in salita. Il lungo periodo di lutto nazionale che la Thailandia sta attraversando, preoccupa gli analisti per quanto riguarda il settore manifatturiero, l'*export* e la potente industria turistica, che da sola rappresenta il 20% del Pil thailandese. Nei complessi rapporti con Cina e Stati Uniti (alleati storici per gli scambi militari e commerciali), si inserisce il Giappone che ha dichiarato la sua disponibilità a sostenere le sue numerose imprese con sede nel Paese. Insieme alle condoglianze per la morte di Bhumibol, il portavoce del governo giapponese, Yoshihide Suga, ha dichiarato che il suo *establishment* «offrirà un appropriato sostegno alle compagnie giapponesi per minimizzare l'impatto sulle attività delle imprese», oltre 4mila, che si sono impiantate in

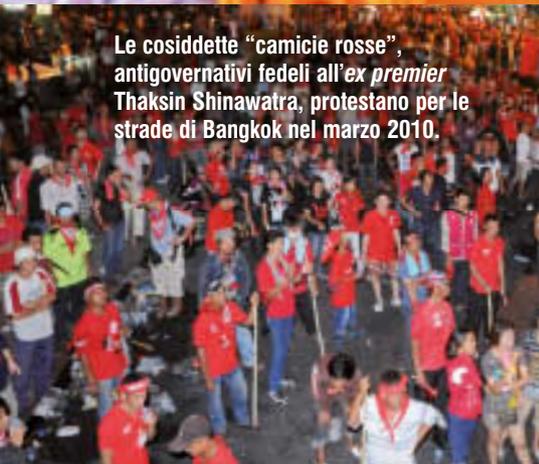
Thailandia, dopo lo tsunami dell'11 marzo 2011. Il Giappone è oggi, di fatto, il maggiore *partner* straniero, con investimenti che ammontano, secondo l'organismo del commercio internazionale Jetro, a oltre 3,8 miliardi di euro. Marchi trainanti sono Toyota e Nissan che, con le loro fabbriche sul territorio thai, hanno sfornato lo scorso anno quasi 800mila vetture ma che per i prossimi mesi hanno già programmato di ridurre la produzione, sospendere le campagne pubblicitarie e procedere al ridimensionamento del personale.

FRAGILI SCENARI PER IL NUOVO RE

L'instabilità politica che ha segnato gli ultimi 10 anni si cristallizza ora intorno al problema della successione al trono, in un confronto generazionale difficile da affrontare, soprattutto per il principe Maha Vajiralongkorn, chiacchierato erede della dinastia regnante. Pluridivorziato e amante della Baviera in cui ha da anni una tenuta su lago di Starnberg, il 64enne re "in attesa di corona" non ama la vita



Le cosiddette "camicie rosse", antigovernativi fedeli all'ex premier Thaksin Shinawatra, protestano per le strade di Bangkok nel marzo 2010.



pubblica, gli affari politici e militari del suo Paese. I militari al potere sostengono la sua candidatura per garantire una transizione *soft* ad un Paese che sta attraversando un doloroso passaggio tra un sistema dominato da un lato da una oligarchia di militari e burocrati, e dall'altro dalle spinte di una società più democratica e partecipativa. Un esperto di dinastie monarchiche come David Streckfuss dice: «Il sistema esistente è talmente legato al *modus operandi* di Bhumibol, che è difficile ipotizzare che questa immagine possa essere riprodotta e indossata dal monarca seguente. Anche un giovane Bhumibol avrebbe dei problemi in questa impresa».

Il rallentamento dell'attività politica potrebbe complicare le elezioni previste per la fine di quest'anno. In ogni caso, la successione al trono sta producendo l'indebolimento della monarchia, dopo un lungo periodo di fulgore iniziato negli anni Sessanta, e continuato nei decenni grazie all'affiatamento tra i militari e il re. Mantenendo fede alla missione prioritaria di garantire la «protezione dell'istituzione monarchica», i militari hanno permesso a quest'ultima di restare al di sopra della mischia politica. Ma ora tutto sembra fluido, incerto, e tutti si chiedono come Maha Vajiralongkorn potrà affrontare il confronto con l'eredità di suo padre Bhumibol. □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci

LE IRAQI GIRLS

Qualche macchina da cucire arrivata da un vecchio convento, delle stoffe tipicamente mediorientali e alcune ragazze irachene, scampate alla violenza dell'Isis e rifugiate in Giordania. Sono questi gli ingredienti del progetto "Rafedin - Made by Iraqi girls", guidato da don Mario Cornioli (*fidei donum* della diocesi di Fiesole in servizio al Patriarcato latino di Gerusalemme) e finanziato dalla Caritas locale e dalla Custodia di Terra Santa.

Le giovani sono di origine irachena: chi arriva da Kirkuk, chi da Mosul, chi da Ninive. Tutte hanno ricevuto minacce di morte in quanto cristiane e in una sola notte, quella della fuga, hanno perso casa, lavoro, la vita quotidiana di sempre. Ma tutte sono accomunate da una grande fede in Gesù, che è la roccia salda alla quale restano ancorate. «All'inizio eravamo dieci ragazze. Poi abbiamo cominciato a lavorare e siamo aumentate, fino a raddoppiare. Sono venute due persone a tenere un corso di cucito di sei giorni. Dopo quattro mesi, sono arrivate delle italiane che ci hanno insegnato cose nuove. Ora abbiamo abbastanza lavoro e abbiamo imparato a cucire» racconta Sally, una delle *Iraqi girls*.

Con gli scarti di stoffe tipiche del Medio Oriente, vengono realizzati abiti su modelli italiani: capi che fanno invidia alla moda più *trendy*, ma anche *papillon* colorati che vengono venduti con il passa-parola e tramite *web*. Le giovani sarte hanno addirittura cucito una casula da donare a papa Francesco. Nella lettera di accompagnamento si legge: «Siamo ragazze irachene rifugiate in Giordania. Siamo state forzate a lasciare il nostro Paese, l'Iraq, scappando dal terrorismo a causa della violenza di gruppi di banditi che si fanno chiamare Stato Islamico. Abbiamo dovuto lasciare tutti i nostri averi per salvare la nostra vita e la nostra fede nel Signore Gesù Cristo. [...] Abbiamo cucito questa casula con gli scarti del nostro lavoro. Anche noi siamo state "scartate" da uomini malvagi che ci hanno cacciato dalla nostra terra. Ma dagli scarti tante volte può nascere una cosa bella e utile per dare gloria al Signore».



La politica che uccide più del gelo

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**S**alvateci prima che sia troppo tardi o moriremo di freddo». L'SOS arriva come un messaggio nella bottiglia in una gelida mattina di dicembre, poco prima della vigilia di Natale. Padre Zoltan Nemeth, parroco di Koermand, cittadina di 16mila persone in Ungheria, al confine con la Slovenia, riceve la mail. Si allarma. Apprende che è stata inviata da uno dei 14 richiedenti asilo "rilocati"

dopo la chiusura del Centro d'accoglienza di Bicske. Chissà come sono riusciti a collegarsi ad internet e chiedono aiuto. Si trovano nel campo di "fortuna" allestito temporaneamente proprio alla periferia di Koermand: quattro tende malconce e nessuna assistenza. Il freddo uccide. Il parroco va sul posto. Offre ospitalità ai ragazzi nella sacrestia della sua parrocchia. Ma da lì a breve si scatena un putiferio. I parrocchiani non apprezzano il gesto del sacerdote, che rischia di doversene andare. Lo accusano di non fare gli in-

teressi della nazione. E neanche quelli della Chiesa. Dal canto loro, i vertici della Chiesa ungherese, rimangono in silenzio. Padre Zoltan è isolato. Il gelo scende su di lui e sulla sua comprensibile carità evangelica.

È una storia raccontata dall'agenzia Afp questa. E ripresa da diversi giornali stranieri. «Non sono un eroe – ha detto padre Zoltan alla stampa estera – ho fatto semplicemente il mio dovere di cristiano». Ed è vero. Ma per gli *standard* dell'Ungheria, della Serbia e dei Paesi dell'Est europeo che hanno applicato

Migranti in fila per la distribuzione del cibo a Belgrado, Serbia.



Pur trovando sbarrata la Rotta Balcanica, varco di accesso all'Europa, dal marzo 2016 impedito ai migranti, i richiedenti asilo da Siria, Afghanistan, Iraq, Africa, non si arrendono. Cercano altre vie. Ma giunti in Serbia e l'Ungheria muoiono assiderati dal freddo.

emergenza umanitaria causata da politiche disumane e dalla chiusura della Rotta Balcanica. Tutti i giorni dal mese di gennaio scorso, abbiamo ascoltato e continuiamo oggi ad ascoltare, storie di uomini morti assiderati alle porte di Belgrado e al confine austriaco. Il 6 gennaio i cadaveri di due giovani iracheni di 28 e 35 anni sono stati ritrovati dagli abitanti del paese di Izvor nella regione di Burgas, vicino al monte Strandzha, al confine tra Bulgaria e Turchia. Izvor era scelta dai migranti illegali perché unico varco per superare lo sbarramento all'Europa, dal momento che in quel punto non ci sono recinzioni, come racconta l'*Huffington Post*.

Sono settemila secondo l'Unhcr i rifugiati che tentano l'ultima carta balcanica, nonostante il gelo e nonostante la chiusura della rotta (vedi box a pag. 20) che fino al marzo 2016 era ancora accessibile. Fa specie apprendere che i ragazzi salvati da padre Zoltan - così come quelli che osserviamo nei terribili scatti dove somigliano ai profughi della Seconda guerra mondiale, con addosso

coperte da campo - vengono dal Kurdistan iracheno, dall'Afghanistan e dal Camerun. Nonché da Nigeria e Congo. Paesi dove il fondamentalismo e la guerra mietono vittime.

Le organizzazioni locali stimano che nella sola Serbia arrivino a 10mila, di cui seimila ospitati nelle strutture ufficiali e solo 3.140 di queste più o meno adatte per affrontare un gelido inverno. Il resto della gente dorme fuori, negli edifici abbandonati di Belgrado o nelle baracche di montagna al confine. Alcuni persino nei boschi, a meno 20 gradi di notte. L'ipotermia è un fenomeno drammatico: «Ci sono stati sette casi di congelamento a Belgrado nelle ultime 24 ore, vi assicuro che è molto più grave di quanto sembra. Il congelamento fa sì che il sangue non raggiunga le estremità del corpo, addormenta i nervi e nei casi più gravi può essere trattato solo con l'amputazione perché i tessuti muoiono. Sono certo che il numero di casi aumenterà significativamente», spiegava all'inizio di gennaio Andrea Contenta, esperto di Affari umanitari per Medici Senza Frontiere.

"UNGHERIZZAZIONE" DELLE FRONTIERE

Tra i governi più inferociti contro i migranti l'Ungheria di Viktor Orban è al 1° posto. Il *premier* ultranazionalista ha ripristinato la pratica della custodia cautelare in carcere per i richiedenti asilo: significa che per tutto il tempo in cui le persone sono nel Paese, in attesa di una risposta al loro *status*, dovranno rimanere in carcere. «La misura va contro le norme internazionali precedentemente accettate anche dall'Ungheria - ammette Orban -. Lo sappiamo ma lo faremo lo stesso». Il governo di Budapest è così spietato nel respingere i migranti che la sua barriera fatta di filo spinato, vetri, taglierini e cemento, al confine del Paese con la Croazia e la Slovenia, sta facendo scuola. Viene chiamata "ungherizzazione" dei confini. Consiste nell'inventare sistemi >>

già da tempo politiche nazionaliste di rifiuto totale dell'accoglienza ai migranti, la sua diventa un'eccezione quasi eroica. O ai limiti della legalità. A seconda del punto di vista.

SEGUIRE IL VANGELO IN UNGHERIA

«Io seguo Gesù non i leader politici», continua a ripetere il sacerdote, 61 anni e un passato di missionario in America Latina. Da lì ad un mese, ecco che l'eccezione di quell'emergenza freddo diverrà la regola.

La morte per "ipotermia" è l'ultima



“innovativi” e incredibilmente spietati per respingere le persone. Ma costruire barriere difensive significa anche alimentare un mercato: il *business* delle barriere. «Una barriera non è solo una barriera – spiega un esperto dell'Università di Alborg al *Middle East Eye* – è una infrastruttura che cresce e si perfeziona grazie a dei contratti e a delle aziende».

Middle East Eye in un dettagliato *reportage* racconta dall'interno cosa accade al *Borderpol Global Forum*, una specie di fiera che si tiene ogni anno a Budapest,

dove le aziende pubblicizzano i loro sistemi anti-rifugiato. In questo elenco degli orrori rientrano i droni, diverse tipologie di filo spinato, ma anche i cani addestrati a riconoscere “un certo odore”: quello dei clandestini.

Le istituzioni ungheresi e quelle serbe non solo non accolgono, ma vorrebbero restituire direttamente al mittente chi arriva dall'inferno. Respingendo i malcapitati in patria, in violazione di tutte le norme di diritto internazionale. Come racconta l'Osservatorio Balcani e Caucaso: «L'organizzazione serba Infopark, che

Storia della Rotta interrotta

di Roberto Barbera

Mail: popoliemissione@missioitalia.it

All'inizio del 2015 i media si accorsero che, per raggiungere l'Europa, i profughi utilizzavano una via da quel momento indicata come “Rotta Balcanica”. In realtà quell'itinerario era attivo da anni, almeno dal 2012, seppure in numeri contenuti. Chi fuggiva dalle guerre e dalla miseria del Medio Oriente e dell'Asia, arrivava in Turchia e da lì con piccole imbarcazioni sbarcava sulle vicine isole greche, Kos in particolare, per raggiungere la Macedonia e quindi, avventurandosi attraverso la Bulgaria o la ex Jugoslavia e superati i confini ungheresi, finalmente entrava nei territori dell'Unione.

Furono tra i 750 e gli 850mila i fuggitivi in quell'anno, tanti da allarmare i Paesi attraversati dall'esodo e tutti i governi del Vecchio Continente. Le spinte razziste e xenofobe, alimentate da alcune forze politiche europee, avevano indotto proteste anche violente. Allora per fermare il fenomeno si inasprirono i controlli alle frontiere, si scatenarono violente campagne di stampa, il governo di Budapest arrivò a decidere la costruzione di un muro lungo i propri confini «per fermare l'invasione».

Dopo interminabili polemiche, il 18 marzo 2016 i 28 governi dell'Ue trovarono un accordo per “bloccare” la rotta. La soluzione fu quella di decidere il respingimento dei migranti in Turchia. La misura fu definita «temporanea e straordinaria» necessaria per porre fine alle sofferenze umane e ripristinare l'ordine pubblico. In cambio del “sacrificio”, il governo di Ankara ottenne un primo versamento di tre miliardi di euro per le spese di “accoglienza” e la promessa di seconda *tranche* di altri tre miliardi entro la fine del 2018.

Da quel momento, il flusso di persone che entravano nell'Europa unita attraverso i Balcani si è in parte fermato. Ma nel frattempo molti hanno forzato il blocco. Secondo Frontex, l'Agenzia europea della Guardia costiera e di frontiera, nel 2016 gli arrivi in Grecia sono crollati del 79% e i viaggiatori lungo la rotta si sarebbero ridotti a 123mila persone. Da allora sulla sorte di chi è deportato o trattenuto in Turchia o rimasto bloccato in Grecia è sceso un silenzio quasi totale.

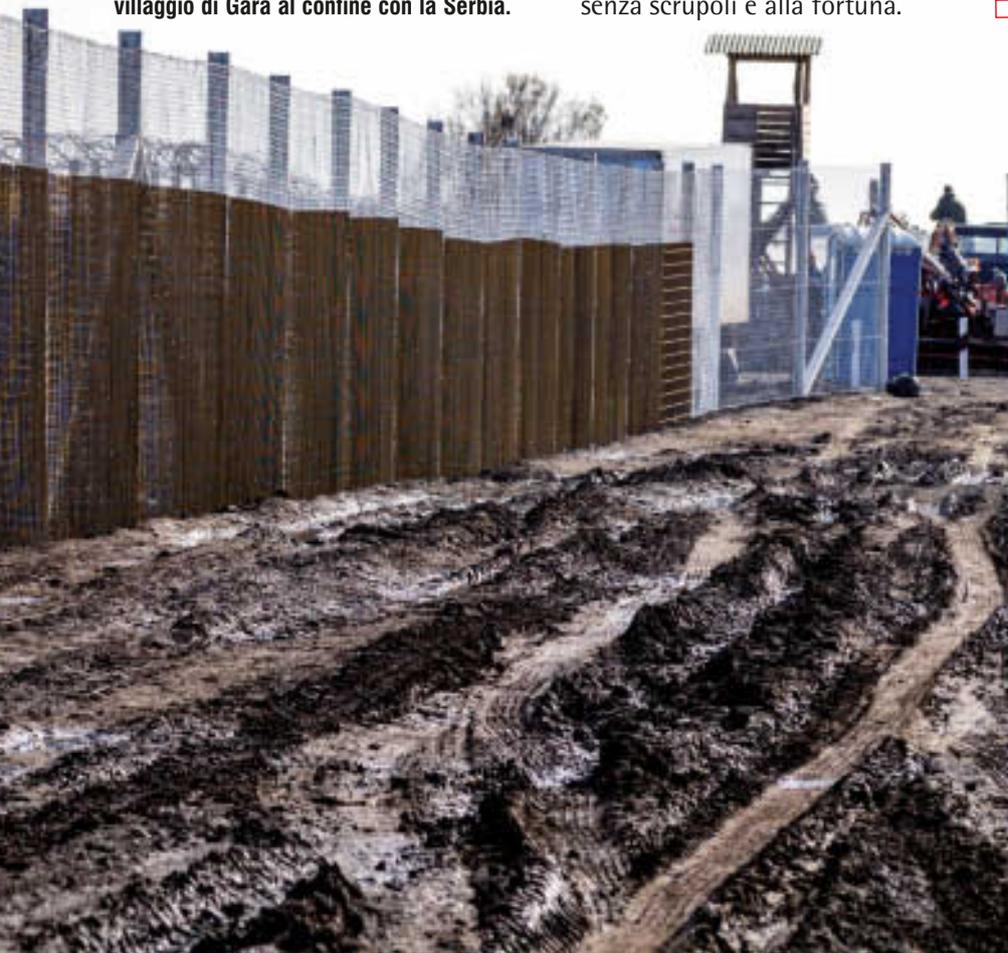
Rim Alkardus, una donna fuggita dalla Siria con la figlioletta Shan di un anno e mezzo ed il marito, ha raccontato: «È stato difficile, abbiamo tentato più volte di passare i confini con la Turchia. Quando alla fine ci siamo riusciti e siamo arrivati ci hanno trattato malissimo. Ci hanno tenuti chiusi in uno spazio angusto con pochissimo cibo ed abbiamo subito violenze».

Se le condizioni dei profughi in Turchia sono molto difficili, anche chi sta in Grecia non se la vede bene. Eleni Takou, responsabile ellenica di *Solidarity Now*, racconta: «Da noi ci sono campi profughi dove le condizioni di vita, soprattutto ora che è arrivato l'inverno, sono molto difficili. Oserei dire disumane. C'è chi vive nelle tende senza alcun riscaldamento con temperature molto basse ed in condizioni igieniche precarie. In questo momento, secondo le stime del governo, più di 60mila persone sono rimaste intrappolate sul territorio greco».

La chiusura della Rotta Balcanica, insomma, è servita a placare le proteste di settori di opinione pubblica europea contrari all'accoglienza, ma non ha certo messo fine all'esodo. Chi scappa dalle guerre e da morte certa, non si ferma di fronte a nulla: migliaia di persone sono oggi abbandonate a se stesse nell'inferno di campi. E lungo le frontiere bloccate, in cerca di un varco. Di un'ancora di salvezza. ■

opera nel centro di Belgrado, ha denunciato il tentativo di espulsione di una famiglia siriana verso la Bulgaria». Il caso riguarda un gruppo di sette migranti, tra i quali anche un bambino di due anni, che si trovava a bordo di un autobus di linea in direzione Bosilegrad, una piccola città nella Serbia meridionale, dove sarebbero stati registrati in uno dei campi profughi, in attesa di ottenere il via libera per attraversare il confine con l'Ungheria. «La famiglia era regolarmente registrata nel Paese e aveva espresso l'intenzione di chiedere asilo in Serbia, come confermato dai documenti in suo possesso», scrive l'Osservatorio Iraq. La famiglia non ha mai raggiunto la propria destinazione finale: vicino Vladi in Han i sette siriani sono stati costretti a scendere dall'auto-

La barriera di filo spinato anti migranti costruita dall'Ungheria nei pressi del villaggio di Gara al confine con la Serbia.



bus. Ad imporre loro di lasciare il mezzo, secondo quanto riportato dal personale di Infopark, una pattuglia di polizia ed esercito ai confini con la Bulgaria e la Macedonia.

Subito dopo, i loro documenti sono stati sequestrati e il gruppo di richiedenti asilo è stato condotto, a bordo di un altro veicolo, nei pressi del confine con la Bulgaria dove è stato abbandonato, nel bel mezzo della notte e con una temperatura di meno 11 gradi. Fortunatamente la famiglia è riuscita a telefonare ai volontari di InfoPark ed è stata salvata dalla polizia locale. Rimane il fatto che migliaia di persone, nonostante il freddo, scappino dalle loro terre passando per la Grecia e arrivando alle porte d'Europa. Continuano ad attraversare i Balcani occidentali nel tentativo di raggiungere il Nord, affidandosi a trafficanti di esseri umani senza scrupoli e alla fortuna. □

OSSERVATORIO



GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

EVIVA LA "CASA DELLA FATWA"!

Fatwa è una parola araba che abbiamo imparato a conoscere in riferimento ad una condanna a morte inflitta da un'autorità musulmana nei confronti di chi è ritenuto reo di blasfemia verso l'islam (un caso che fece scalpore fu quello dello scrittore Salman Rushdie per il suo libro "Versetti satanici"). Per la verità, però, il termine *fatwa* indica genericamente un responso giuridico su questioni riguardanti il diritto islamico o pratiche di culto. Non c'è quindi da stupirsi se in Egitto c'è un organismo autorevole e rispettato a livello internazionale che si chiama "Casa della Fatwa". Si trova al Cairo, è presieduto dal Gran Mufti d'Egitto ed è incaricato di diffondere pronunciamenti orientativi e sciogliere dubbi e controversie riguardo all'applicazione di tutti i precetti coranici.

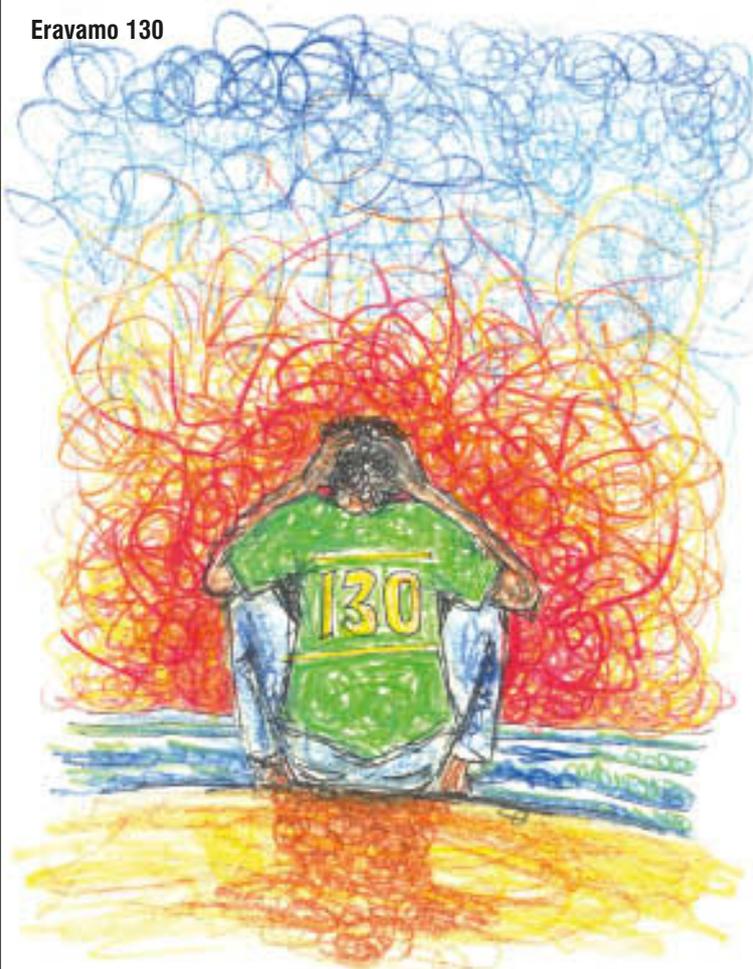
Ed ecco la buona notizia: la "Casa della Fatwa" ha emesso un pronunciamento per confermare che è assolutamente legittimo consentire che i cristiani costruiscano chiese in una nazione islamica, nel dovuto rispetto delle leggi dello Stato.

L'affermazione può sembrare scontata, ma non lo è affatto in un Paese dove solo l'11 dicembre scorso è stata compiuta una strage tra i fedeli riuniti per la messa nella cattedrale copta di San Marco provocando la morte di 26 persone, e in un contesto in cui alcuni predicatori salafiti avevano vietato ai musulmani di congratularsi con i cristiani in occasione delle festività del Natale (in quanto farlo avrebbe rappresentato un "grave peccato") e altri esponenti islamici avevano addirittura affermato che per un musulmano l'odio verso i cristiani rappresenta una sorta di precetto religioso. Invece, già nei giorni precedenti allo scorso Natale, la "Casa della Fatwa" aveva ribadito che un musulmano non deve avere nessuna esitazione a porgere le proprie felicitazioni ad amici e conoscenti cristiani in occasione delle loro feste liturgiche, perché tale comportamento contribuisce ad alimentare la convivenza pacifica tra le diverse componenti della società. Anche il recente pronunciamento relativo alla costruzione di chiese in una nazione islamica va in questa direzione.



«**H**o sempre disegnato, ma con uno stile del tutto diverso da questo, solo per gioco. Da quando vivo a Lampedusa e mi confronto quotidianamente con il dolore, il senso di impotenza e tante storie davvero pesanti, ho cominciato a disegnare con questo stile, per raccontare volti, persone, per denunciare, per fare sintesi. Forse anche per autoterapia». A parlare è Francesco Piobbichi, operatore umanitario impegnato da tre anni nel Progetto “*Mediterranean Hope* – Osservatorio sulle migrazioni di Lampedusa” sostenuto dall’Unione delle Chiese valdesi e metodiste. Originario di Umbertide, nato nel 1972, non si definisce un artista ma «un attivista sociale che utilizza il disegno per raccontare la frontiera», un luogo geografico, ma non solo, sul quale si trova a vivere da anni. Lo stile dei suoi disegni è caratterizzato da vortici, scarabocchi ripetuti, a ricordare la ripetizione dei racconti dei migranti: persone sempre diverse tra loro, che narrano storie sempre uguali, fatte di violenza da parte dei trafficanti di uomini, costrizione a salire a bordo sotto la minaccia di armi con qualunque condizione del mare, compromissione dei gommoni che imbarcano acqua già prima della partenza, naufragi in mezzo al Mediterraneo che decimano il numero dei migranti, soccorsi che restituiscono speranza ai sopravvissuti. Ma lo stile dei disegni di Piobbichi è caratterizzato anche da colori molto vivaci e accesi, a ricordare che – nonostante tutto – in ogni storia raccontata da chi l’ha vissuta in prima persona, c’è sempre e comunque un segno di vita,

Eravamo 130



Lampedusa salva vite



Frontex



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Disegni di FRANCESCO PIOBBICHI

una speranza. «Con il disegno – continua l'autore - ho voluto rompere la "pornografia dell'immagine", troppe volte presente nelle foto scattate senza pudore. Invece il tratto, i colori, gli schizzi permettono di fare dei ragionamenti politici che denunciano processi economici di sfruttamento ed egoismo sociale. Per esempio: il fatto che nei miei disegni il filo spinato sia sempre attaccato alle persone, vuole ricordare che la frontiera, queste persone, se la portano dietro, ovunque vadano a finire».

Ogni disegno sembra riferirsi ad una storia di una persona in carne ed ossa, con un volto, un nome e cognome. Lo si capisce anche dai titoli che Piobbichi sceglie per ognuno dei suoi schizzi colorati: "Eravamo 130", "Sali alla svelta", "La Libia mi ha bruciato l'anima", per esempio. Eppure i racconti del viaggio sono quasi tutti uguali, si ripetono, come se fossero fotocopia l'uno dell'altro. Anche se ogni storia lascia increduli, senza parole, per il carico di brutalità, disumanità, sofferenza. Come "L'odissea del 3 novembre" (che è diventata anche un video, scaricabile da *YouTube*, illustrato con i disegni di Piobbichi): racconta la cronaca di un naufragio con le parole di due migranti provenienti dal Camerun: Stephan e Steve, di 26 e 37 anni, entrambi salvi per miracolo. >>

Il muro tra noi e loro



In equilibrio sulla frontiera



MOSTRA DI STORIE E VOLTI

Tra tutte quelle ascoltate, è questa la storia che ha colpito maggiormente Piobbichi: «È quella che racchiude tutti i racconti: sembra il mito fondativo di un viaggio unico. Ma questa ha un valore aggiunto: termina con una presa di coscienza da parte dei superstiti, con la loro voce che si alza e chiede giustizia per il dramma accaduto».

Le 120 vittime di quel 3 novembre sono solo alcune delle decine di migliaia affogate nel Mar Mediterraneo (4.899 solo nel 2016, secondo dati Unhcr al 21 dicembre scorso). Uomini, donne, bambini diventati i protagonisti della mostra di Francesco Piob-

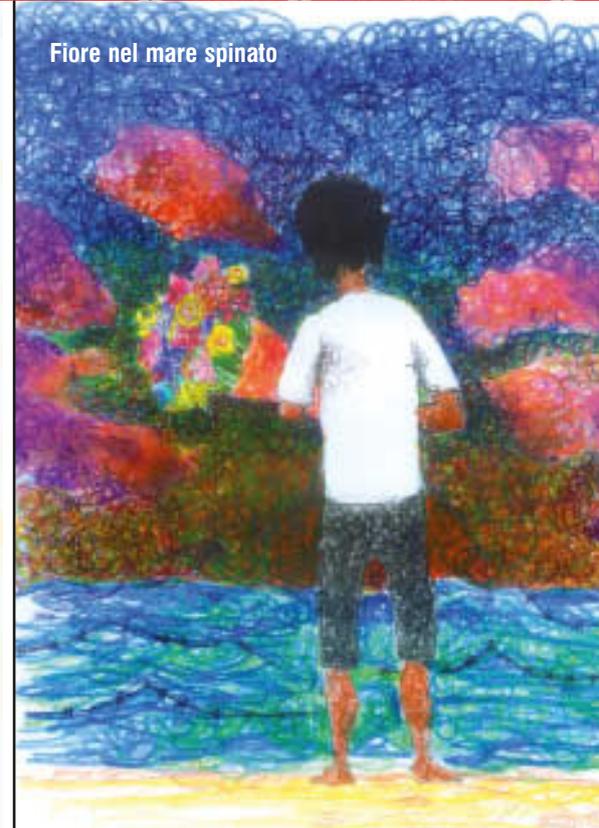
bichi dal titolo “Disegni dalla frontiera”, alla scoperta dell’esperienza che si vive nelle zone di passaggio come Lampedusa, ma non solo. «Le frontiere - commenta l’autore - sono tante: Lampedusa è una di queste e lo è da anni. Ma oggi i luoghi di frontiera sono esplosi ovunque: penso a Ventimiglia o alle stazioni delle grandi città italiane, come Milano. Ormai Lampedusa è un’isola che salva, ma non integra, perché qui si vivono moltissimi transiti, ma pochi, pochissimi intrecci». Eppure il germe del razzismo si annida ovunque e «nasce - denuncia Piobbichi - dal momento in cui ci si divide in categorie, ci si separa “noi” da “loro” (i migranti, ndr). A me piace parlare sempre e solo di



Grazie Lampedusa



Fiore nel mare spinato



Sotto shock



“persone”. Con gli stessi diritti».

A Lampedusa il progetto *Mediterranean Hope*, per il quale lavora Piobicchi, ha dato vita - insieme alla parrocchia cattolica di San Gerlando, a enti e associazioni territoriali - al *Forum Lampedusa Solidale* che si preoccupa di fornire accoglienza e praticarla in tutte le sue forme. Quando i migranti sbarcano sull'isola, sul molo viene offerta una prima assistenza: una bottiglia d'acqua, un bicchiere di tè caldo, delle coperte, una parola di benvenuto. Racconta l'autore dei disegni: «Mi fermo sul molo, respiro e cerco di capire meglio. L'umanità si sta muovendo, uomini e donne, a decine di migliaia si spostano dai loro Paesi, fuggono

da guerre, dalla povertà e cercano speranza. Qui, dalla frontiera di Lampedusa, faccio da anni la mia parte. E disegno. Con tutti i colori possibili».

La mostra di storie e volti da Lampedusa sta facendo il giro d'Italia ed è arrivata anche a Bruxelles, nella sede del Parlamento europeo. È itinerante e gratuita: basta una sala, una scuola, una parrocchia dove esporla, o comunque un luogo che inviti a chiudere gli occhi e arrivare lì, a Lampedusa, per testimoniare la propria scelta di non respingere altri fratelli e sorelle che cercano solo la possibilità di una vita migliore.

Per informazioni contattare mh.lampedusa@gmail.com ■



L'analisi di papa Francesco evidenzia le ragioni che sono alla base dei fenomeni sociali, politici e culturali che più spaventano i cittadini della "fortezza Europa" e dell'Occidente più in generale.

Paura del presente e del futuro, crisi dei mercati finanziari, respingimento e aumento delle masse dei poveri, tensioni latenti per attacchi terroristici e nuove presenze sulla scena politica mondiale sono problemi che devono far riflettere tutti gli uomini di buona volontà.

L'ombra dei r

«**C**'è un terrorismo di base che deriva dal controllo globale del denaro sulla terra e che minaccia l'intera umanità. Di questo terrorismo base si alimentano i terrorismi derivati come il narco-terrorismo, il terrorismo di Stato e quello che è erroneamente chiamato terrorismo etnico o religioso». Parole fortissime che papa Francesco aveva pronunciato durante la conferenza stampa nel volo verso la Polonia lo scorso 31 luglio, e che ha ribadito nel corso dell'incontro con i movimenti popolari del mondo in Vaticano il 5 novembre 2016, in un discorso che si segnala come uno dei più belli del pontificato. Il papa ha denunciato il dominio dell'"economia che uccide", come aveva scritto nell'*Evangelii Gaudium*, divenuto oggi dittatura economico-sociale diffusa a livello globale, come espressione concreta di quel paradigma tecnocratico che governa il mondo, che Francesco aveva condannato nella *Laudato Si'*. «Ma nessuna tirannia - ha rincarato il pontefice davanti ai movimenti popolari - si sostiene senza sfruttare e moltiplicare le nostre paure». Toccando così quello che è lo *Zeitgeist* (lo spirito del tempo) di questo inizio di millennio dominato da una "paura liquida", come ha osservato Baumann. Un sentimento che nasce quando il presente ti sgo-



Papa Francesco all'incontro con i movimenti popolari nel mondo in Vaticano il 5 novembre 2016.

muri sulla democrazia

menta, il futuro ti spaventa. E quando gli altri, tutti gli altri, ti appaiono come una minaccia, come un esercito invasore. Nasce da qui la paura dei poveri e degli impoveriti dei Paesi ricchi che li spinge a rifiutare accoglienza e a scacciare i più poveri, che fuggono dai loro Paesi sconvolti da fame e guerra. E così si alzano «muri - ha detto il papa - che rinchiodano alcuni ed esiliano altri. Cittadini murati, terrorizzati da un lato; esclusi, esiliati, ancora più terrorizzati dall'altro».

“DEMOCRATURA” E CHIUSURE NAZIONALISTE

Sentendosi minacciati dagli immigrati, sul piano del lavoro, della prosperità e della si-

curezza, i cittadini della (sempre più in crisi) “fortezza Europa” giungono a negare i diritti fondamentali agli stranieri, pensando in questo modo di difendere i propri diritti. Ma sottovalutando nello stesso tempo il paradosso drammatico che si viene a creare, e che Michele Ainaia sintetizza nella domanda: «Può esistere un'entità politica antidemocratica verso l'esterno, che si conservi democratica al suo interno?». Il populismo e la xenofobia fanno così scivolare i sistemi democratici verso la “democratura” (come la definiva Predrag Matvejevic) e verso la chiusura nazionalista, come ci mostra il panorama inquietante dell'Europa dell'Est. E su queste stesse riflessioni torna il papa in pas-

saggi importanti del suo discorso ai rappresentanti dei movimenti popolari: «Il rapporto tra popolo e democrazia corre il pericolo di offuscarsi, fino a diventare irriconoscibile. Il divario tra i popoli e le nostre attuali forme di democrazia si allarga sempre più come conseguenza dell'enorme potere dei gruppi economici e mediatici che sembrano dominarle». E molto spesso sono Paesi di tradizione cristiana e *leader* che si professano cristiani, gli artefici di questa deriva della democrazia che, proprio per contrastare l'enorme disuguaglianza che sconvolge il mondo (il male maggiore, l'ha definito), ha esortato i movimenti popolari e il popolo dei poveri ad entrare direttamente nella «politica >>



Agenti di polizia al confine serbo-croato.

alta, con la maiuscola, creativa, dalle grandi visioni».

LA VOCE DEI POVERI

Ora, con Donald Trump presidente degli Stati Uniti, tutto sembra complicarsi. Anche per il pontificato di Francesco. La «cultura dei muri» e l'islamofobia di Trump, votato da molti cattolici, rischiano di rafforzare gli ambienti ecclesiali più conservatori, che diffidano dell'atteggiamento inclusivo di Bergoglio verso gli immigrati, i divorziati risposati e gli omosessuali. C'è già un cardinale, l'americano Raymond Burke, che ha salutato il neopresidente come «difensore dei valori della Chiesa». Il rischio, insomma, è che si alimenti, dentro e fuori la Chiesa, un movimento percorso da pulsioni che vanno in direzione opposta a quella indicata da Francesco, in America come in Europa. E c'è chi teme che da questi ambienti, oggettivamente resi più forti da un presidente che in campagna elettorale si era scontrato con papa Bergoglio, presentandosi peraltro come l'«argine bianco» contro l'invasione degli immigrati latinoamericani, possa venire una insidiosa pressione perché il papa argentino sfumi e ricalibri la propria strategia, come ha ricordato Massimo Franco. Ma il papa va avanti imperterrito ed indica nei movimenti popolari un soggetto fondamentale

per provare a riordinare un mondo sull'orlo della terza guerra mondiale. Unico *leader* mondiale a farlo, Francesco torna a rivendicare per ogni abitante del pianeta il diritto fondamentale alla terra, alla casa e al lavoro, e torna a chiamare i promotori dei movimenti popolari «poeti sociali», perché capaci di concatenare in modo creativo milioni di piccole e grandi azioni che nel loro insieme delineano un'alternativa umana alla globalizzazione dell'indifferenza, puntando sui tre obiettivi decisivi di una politica degna di questo nome: mettere l'economia al servizio dei popoli, costruire la pace e la giustizia, difendere la Madre Terra.

LA MISERICORDIA RICHIEDE CORAGGIO

Il terrorismo, ammonisce poi Francesco in un passaggio di drammatica attualità, si alimenta con i muri, e di fronte a quanti ancora confondono la misericordia con il buonismo, o peggio, con il relativismo, scandisce: «La misericordia non è facile, richiede coraggio. Per questo Gesù ci dice: «Non abbiate paura», perché la misericordia è il miglior antidoto contro la paura. È molto meglio degli antidepressivi e degli ansiolitici. Molto più efficace dei muri – che prima o poi cadono –, delle inferriate, degli allarmi e delle armi». C'è bisogno – argomenta ancora Francesco - di

«un progetto-ponte dei popoli di fronte al progetto-muro della finanza speculativa», che costruisca uno sviluppo autenticamente umano, integrale e rispettoso della casa comune, giacché - ammonisce il pontefice in un passaggio che riguarda da vicino l'Europa e il nostro Paese - «non sono vero sviluppo quelle «protesi» cosmetiche che questo sistema moralmente atrofizzato propone: crescita economica, progressi tecnologici, maggiore «efficienza» per produrre cose che si

comprano, si usano e si buttano, inglobandoci tutti in una vertiginosa dinamica dello scarto». E dove le prime vittime sono i migranti, i rifugiati e gli sfollati, puntualizza il papa, che spiega perché ha deciso di assumere, almeno per un certo tempo, la responsabilità della sezione dedicata al dramma dei migranti del nuovo Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale: «Perché si tratta di una situazione obbrobriosa, che posso solo descrivere con una parola che mi venne fuori spontaneamente a Lampedusa: vergogna». Una tragedia che è al tempo stesso – ricorda il papa con le parole pronunciate dall'arcivescovo Hieronymos di Grecia a Lesbo – una bancarotta dell'umanità, immensamente più grave delle scandalose bancarotte bancarie. Parole sferzanti, sempre attuali, se solo pensiamo al piccolo Mohammed Shohayet, di appena 16 mesi, spiaggiato nel fango di un fiume all'inizio di gennaio scorso, icona del popolo-ombra dei Rohingya, perseguitato dalla buddista Birmania, con l'avallo del premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi.

Contro l'ingiustizia e il dolore di un mondo vieppiù diseguale violento e impaurito, tutti devono intervenire per ristabilire le ragioni della speranza – implora Francesco - che, di fronte al diffondersi di *leader* politici xenofobi e nazionalisti, ricorda da che parte vuole che si ponga la sua Chiesa. □



Aberrazioni belliche



LA GUERRA SIRIANA CI MOSTRA OGNI GIORNO UN INFINITO REPERTORIO DI BRUTALITÀ CONTRO I CIVILI. «LABORATORIO DI CRUDELTÀ», LO HA DEFINITO IL PAPA. LE ATTUALI "EMERGENZE UMANITARIE", DALLA SIRIA ALLO YEMEN ALL'IRAQ, CONTENGONO GIÀ SOTTO TRACCIA LE GUERRE DI DOMANI. RIPRISTINARE LA GIUSTIZIA È DUNQUE UN OBBLIGO.



Siriani in fuga dal quartiere Bustan Al-Basha, Aleppo est.

«**D**opo avere esportato le guerre, queste sono tornate da noi sotto forma di terrorismo, profughi e destabilizzazione. La guerra, in tutte le forme in cui si presenta, non bussa alla porta, non prende appuntamenti, né conosce vacanze. L'Occidente dimentica il passato e si fa sorprendere dal presente». Alberto Negri, inviato di guerra per *Il Sole 24 Ore*, affida ad un *post* su *Facebook* questa riflessione. Come si è involuta la strategia bellica in questi ultimi anni in Medio Oriente? L'aberrazione più evidente, nelle guerre ancora in corso, è la Siria. La "trappola di Aleppo",

l'assedio di Assad ai civili, le restrizioni imposte agli aiuti umanitari; la spietatezza dei jihadisti, la debolezza delle Nazioni Unite: una miscela esplosiva che sostanzialmente ci spiazzava ma ci lascia inerti. I conflitti si fanno sempre più atroci e violenti ovunque. Ormai da anni non riguardano più solo gli eserciti (inesistenti in senso tradizionale), quanto la gente comune. Lo scrive l'Ocha (agenzia Onu per gli aiuti umanitari), lo riportano gli istituti di ricerca e le ong di denuncia. Lo vedono con i propri occhi *foto-reporter* e inviati; giornalisti, *freelance* e operatori umanitari. Mentre scriviamo è



in agenda l'avvio di negoziati di pace ad Astana, in Kazakistan, il 23 gennaio. Ma chi negozierà per l'opposizione siriana? Il fronte opposto a Bashar al Assad non è un fronte. Dentro c'è di tutto. «Quello che oggi accade in Siria è un laboratorio di crudeltà»: la sintesi più efficace viene da papa Francesco. Il rischio è che questo esperimento di morte in futuro produca mostri.

Civili o militari?

«Tre milioni e mezzo di persone richiedono assistenza umanitaria in Siria e sono intrappolate in aree assediate e difficili da raggiungere, esposte a gravi minacce», denuncia l'Ocha. Oltre un milione di siriani vive ancora sotto assedio nei governatorati di Damasco, Homs, Deir Ezzor e Idlib. Ad Aleppo la sorte dei civili è stata (e ancora è) nelle mani di Bashar al Assad, dittatore e criminale di guerra. Secondo il *Syrian Accountability Project* (collettivo di attivisti, studenti e ong) la lista delle accuse contro Assad è piuttosto lunga e comprende diversi crimini commessi in spregio alla Convenzione di Ginevra (vedi box a pagina 32). «Molti gruppi hanno ucciso i civili in Siria, ma nessuno tanti quanti il governo siriano, che continua a bombardare quartieri e a torturare migliaia di detenuti», ha confermato il Segretario generale

delle Nazioni Unite uscente Ban Ki Moon. Ma perché noi occidentali restiamo a guardare? Anzitutto perché sottili strategie e aberrazioni militari smontano sempre più la definizione di «vittime», come ci spiega Riccardo Noury, portavoce di *Amnesty International Italia*. Accade che «in questi conflitti le persone perdano la loro caratteristica di «civili»». Nel 2014 ad esempio per l'*Israeli defence forces* «i civili di Gaza non erano solo civili, l'ambulanza non era solo un'ambulanza e le case non erano case», dice Noury. La propaganda li spacciava per altro: arsenali di guerra (gestiti da Hamas), coperture militari, *target* da abbattere. Praticamente nessuna distinzione, in una certa fase dei conflitti, intercorre tra obiettivi civili e militari. Cosa che si è ripetuta anche in Siria. «Ecco perché – aggiunge Noury – in un primo momento sembra che tutti rimangano inerti di fronte alla barbarie: la strategia di guerra è quella di smontare >>



Cosa sono le Convenzioni di Ginevra

Il 12 agosto 1949 furono adottate, dalla comunità internazionale a Ginevra, quattro Convenzioni, destinate a sostituire tutto il corpo giuridico preesistente in materia. La prima è relativa al miglioramento delle condizioni dei feriti e dei malati delle Forze armate in campagna; la seconda si occupa di feriti e naufraghi delle Forze armate sul mare; la terza dei prigionieri di guerra. Infine la quarta (cui normalmente ci si riferisce quando si parla di Convenzione di Ginevra) è un Trattato sulla protezione dei civili in tempo di guerra. L'articolo quattro del protocollo aggiuntivo di questa Convenzione parla di garanzie fondamentali per i civili: «Tutte le persone che non partecipano direttamente o non partecipano più alle ostilità, siano esse private o no della libertà, hanno diritto al rispetto della persona, dell'onore, delle convenzioni e delle pratiche religiose». Esse saranno trattate in ogni circostanza «con umanità e senza alcuna distinzione di carattere sfavorevole. È vietato ordinare che non ci siano sopravvissuti». Pertanto a Ginevra si proibiscono «le violenze contro la vita, la salute e il benessere fisico o psichico delle persone, in particolare l'omicidio, così come i trattamenti crudeli quali la tortura, le mutilazioni o ogni genere di pene corporali».

Si vietano «le punizioni collettive»; «la cattura di ostaggi»; «gli atti di terrorismo» e gli oltraggi alla dignità della persona, specialmente i trattamenti umilianti e degradanti, lo stupro, la prostituzione forzata e qualsiasi offesa al pudore. L'articolo 16 del Titolo primo dice inoltre che «i feriti e i malati, come pure gli infermi e le donne incinte fruiranno di una protezione e di un rispetto particolari». Le gravi violazioni ("grave breaches") delle Convenzioni di Ginevra sono competenza della Corte penale internazionale (CPI), assieme ai crimini di genocidio, crimini contro l'umanità e tutti i crimini di guerra. Ma se è vero che il Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite può deferire alla CPI una situazione in cui siano stati commessi crimini anche in assenza di connessioni tra lo Stato in questione e la Corte, è pur vero che esiste il potere di veto. Tra i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza, oltre agli Usa ci sono Russia e Cina a non aver aderito alla CPI. Il potere di veto della Russia che sta con Assad, nel caso siriano, blocca tutto. Russia e Cina hanno già posto quattro volte il veto sul deferimento del dittatore di Damasco. Pertanto il ricorso alla corte rimane una pura chimera.

(I.D.B.)

la definizione di vittime. Il mondo reagisce dicendo: «Si stanno solo ammazzando tra di loro»».

L'assedio come arma

Poi arrivano le immagini dei civili assediati; le storie di persone in carne ed ossa, come quella di Bana al-Abed, la bimba di sette anni che per mesi ha twittato dal profilo di sua mamma, raccontando la paura che aveva a vivere assediata in casa ad Aleppo Est. La sua vicenda l'abbiamo seguita tutti col fiato sospeso: quando i numeri si umanizzano le persone tornano ad essere persone, la diffidenza scompare.

Il direttore generale dell'Unicef, a dicembre 2016, diffonde la notizia che 47 bambini intrappolati in un orfanotrofio ad Aleppo Est sono stati evacuati: il mondo tira un sospiro di sollievo. Il portale *Siege Watch*, dettagliato e oggettivo osservatorio dell'assedio (del *Syria Institute*), è straordinario nel fornire cifre, date e mappe del delirio contro i civili. Da qui apprendiamo i dettagli. Uomini, donne e bambini intrappolati in zone isolate, rimasti senza cibo e con pochissima acqua. Gli aiuti umanitari non arrivano o sono centellinati. Il governo filtra i convogli. Damasco è il principale artefice dei tanti assedi siriani. Sebbene non l'unico. Assad tiene sotto scacco anche Jobar, piccola municipalità ad Ovest di Damasco (dove nel momento in cui scriviamo sono assediate





Una stalla convertita in scuola per i bambini di Daraa, nel sud della Siria.



ancora 45 famiglie, 225 persone). «Questa tattica militare – scrive *Siege Watch* – è una forma di punizione collettiva nei confronti delle aree che il governo siriano non controlla». Ma ovviamente anche Isis e i gruppi jihadisti appena possono assediano i civili “nemici”. Alberto Negri spiega che «gli assedi in realtà sono due» anche ad Aleppo. Dove i gruppi jihadisti non sono stati certo teneri con la popolazione civile e a loro volta hanno razionato le scorte alimentari. Yarmouk è assediata invece su tre fronti: governo, Isis e gruppi armati. Le persone sono letteralmente incastrate tra i contendenti. Anche da qui però arrivano storie. Di quel miracolo che è il “restare umani”. Ayham Ahmad, per tutti “il pianista di Yarmouk”, nel 2014, grazie ad uno scatto che lo ritrae seduto alla tastiera di un pianoforte malconco, circondato da macerie nel campo profughi palestinese, diventa famoso. Ayham trascinava fuori ogni giorno il suo pianoforte, rimasto intatto nonostante le bombe, e si metteva a suonare. Quegli scatti lo hanno salvato: il ragazzo di Yarmouk oggi è in Europa (vedi pagina 56).

Togliere l'acqua, attaccare gli ospedali

Ma gli ultimi anni di delirio bellico hanno spostato ancora più in là l'asticella del crimine. La Siria come anche lo Yemen (col suo conflitto combattuto nell'oblio totale, che ha già ucciso 10mila per- >>

«La Chiesa in piazza»

«**D**obbiamo scendere in piazza, urlare, gridare, protestare. Forse non riusciamo a parlare perché il movimento è frammentato. Allora mettiamoci insieme. La situazione è troppo grave. Per questo dobbiamo avere il coraggio di violare la legge, di farci arrestare, di andare in prigione». Lo scrive padre Alex Zanotelli, in una lettera pubblicata sul sito di Unimondo. «Desolanti conflitti si estendono dallo Yemen all'Afghanistan – scrive – guerre combattute con armi sempre più sofisticate, e sempre più a pagarne le spese sono i civili». Di fronte a questa mattanza ciò che «sconcerta maggiormente è il silenzio del movimento per la pace. Non lo posso accettare». Il missionario aggiunge: «Questo sarebbe il dovere prima di tutto dei religiosi, dei preti, delle suore: sull'esempio dei fratelli Berrigan e delle suore domenicane che, negli Stati Uniti qualche decennio fa, si sono fatti anni di carcere per il loro impegno contro la guerra in Vietnam e la bomba atomica». Zanotelli dice che come cristiano non può accettare il silenzio della Chiesa: «Mi fa ancora più male il silenzio dell'episcopato italiano e di larga parte delle comunità cristiane. Per fortuna papa Francesco parla chiaro». Zanotelli spiega poi che «è l'industria delle armi, fiorentissima oggi, a gioire di tutto questo. Secondo i dati del Sipri (Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma), a livello mondiale, investiamo quasi cinque miliardi di dollari al giorno in armi. A livello italiano, secondo l'Osservatorio sulle spese militari, spendiamo 64 milioni di euro al giorno». Una cifra stratosferica. Il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, commentando il dato fornito dell'Osservatorio MIL€X, ha detto: «Sono soldi spesi bene» e «non sono tanti», solo «l'1,15% del Pil, quindi abbastanza lontano dal 2% richiesto dalla Nato». Ancora Alex Zanotelli: «In questo periodo abbiamo venduto bombe all'Arabia Saudita e al Qatar, che poi le hanno date a gruppi armati legati a Al-Qaida come a Jabhat al-Nusra in Siria. E tutto questo nonostante la legge 185/90 vieti la vendita di armi a Paesi in guerra e a Paesi dove vengono violati i diritti umani».

(I.D.B.)

sone e prodotto 2,5 milioni di sfollati) «hanno mostrato al mondo intero che il concetto "le prime vittime sono i civili" è stato perfino superato», come spiega ancora Riccardo Noury. «Adesso i *target* sono diventate le infrastrutture: centrali elettriche, impianti di approvvigionamento dell'acqua, ospedali». Obiettivi niente affatto casuali, ma accuratamente selezionati da eserciti, milizie ribelli e gruppi terroristici. Nessuno escluso. Eppure se si applicasse la sempre valida Convenzione di Ginevra del 1949 anche queste nuove forme di



crimini di guerra sarebbero sanzionate.

Jan Egeland, consulente Onu ed ex direttore di *Human Rights Watch*, ha detto che «impedire l'accesso all'acqua è certamente un crimine di guerra dal momento che a rimetterci sono i civili». Il riferimento specifico era alle scorte d'acqua nell'area di Damasco, dove oltre 5,5 milioni di persone hanno un accesso razionato per via dei combattimenti tra governo siriano e gruppi d'opposizione. Ma il razionamento di cibo, acqua e medicine è una prassi comunemente adottata in tutti i Paesi del Medio Oriente dove sono in corso guerre, compreso naturalmente l'Iraq. È lo stesso Assad con la sua macchina della propaganda a fornire la sua versione dei fatti, in una recente intervista all'agenzia Sana: «La guerra non è la soluzione se ce ne sono altre – ha dichiarato il dittatore – ma la domanda è: come si possono liberare i civili dalle zone in mano ai terroristi? È meglio lasciarli sotto di loro?».

Vecchi e nuovi crimini di guerra

A "fare scuola" è stato forse Israele, nelle innumerevoli operazioni militari che hanno assediato i civili palestinesi intrappolati nella Striscia. Ed anche nella Cisgiordania privata dell'accesso all'acqua e nelle città chiuse dal Muro di separazione. Ma ancora più colpevolmente, denuncia un inviato di guerra storico come Alberto Negri, è stata la comunità internazionale che ha sempre usato l'arma dell'*embargo* contro dittature come quella di Saddam Hussein in Iraq (*Oil for Food*), sapendo bene che a rimetterci sarebbero stati i civili, non i potenti. Unione Europea e Nazioni Unite fanno



Approvvigionamento di acqua nella capitale Damasco.

davvero fatica ad usare le parole giuste per condannare: ancora oggi l'espressione "crimine di guerra" è usata con troppa parsimonia. Staffan De Mistura, inviato speciale dell'Onu in Siria è sembrato seriamente colpito dalla barbarie ma sempre molto misurato: «Se confermato – ha dichiarato – l'uso sistematico e indiscriminato di questo tipo di armi (chimiche, ndr) in aree dove sono presenti civili e infrastrutture civili può costituire un crimine di guerra».

In Siria, spiega ancora Noury, il paradosso vuole che non solo le Nazioni Unite, più deboli che mai, abbiano fallito nel contenere il conflitto, ma addirittura abbiano abbassato a tal punto la testa da dover «supplicare un criminale di guerra quale Assad per portare aiuti ai civili in pericolo». È infatti il governo legittimo di Damasco a decidere chi entra e chi esce da Aleppo, quali organizzazioni umanitarie possono arrivare e dove. Il paradosso è che un dittatore che ha dato origine alla carneficina, rimane in sella ed è arbitro degli aiuti umanitari. Persino Medici Senza Frontiere (MSF) è dovuta entrare in clandestinità per portare aiuto alla popolazione: «Non siamo mai stati autorizzati dal governo di Damasco ad intervenire in Siria»,

ha dichiarato Mego Terzian, presidente di MSF Francia.

Aleppo peggio di Sarajevo

A settembre scorso, 75 ong hanno denunciato questo "aiuto selettivo" al quale le Nazioni Unite si sono piegate. In quella lettera scrivevano che lo *Humanitarian Response Plan* delle UN, pubblicato agli inizi del 2016 per raccogliere i fondi dai Paesi donatori, era stato rimaneggiato dopo le pressioni del regime: nelle 64 pagine del *plan* è stata omessa la parola «assedio». L'unico giornale italiano a riportare la notizia è il *Corriere della Sera*, con Davide Frattini. «Le Nazioni Unite – denuncia quella lettera – sembrano aver accettato la visione del governo fino al punto da considerare "umanitarie" solo le organizzazioni che Damasco designa come tali». Alla domanda com'è possibile che il governo siriano abbia il potere di autorizzare o meno l'ingresso dei convogli umanitari, Ben Parker, ex operatore umanitario Onu, ci ha spiegato che la ragione è semplice: «L'attuale governo di Damasco ancora rappresenta la Siria alle Nazioni Unite». Folle ma vero. Ciò non toglie che «l'assedio di Aleppo – come conferma Noury – ha superato quello di Sarajevo».

Secondo Alberto Negri in realtà «in Siria non ci sono né angeli, né demoni: sono tutti demoni. Le popolazioni civili sono le vere vittime. Da una parte Assad, dall'altra la guerriglia jihadista». Ma basterebbe pretendere l'applicazione del diritto, che pure esiste, se ci fosse una politica seria e forte a fare da garante: «Ciascuna delle parti in causa deve ritenere come prioritario il rispetto del diritto umanitario internazionale, garantendo la protezione dei civili e la necessaria assistenza

umanitaria alla popolazione», ha ripetuto decine di volte papa Francesco. L'ultima delle quali ai diplomatici italiani il 9 gennaio scorso. Tuttavia l'Europa preferisce non fare nomi: in una risoluzione del 21 novembre scorso l'Europarlamento si dice «a favore del perseguimento dinanzi alla Corte penale internazionale delle persone accusate di attacchi indiscriminati a danno delle popolazioni civili, della deliberata sottrazione di aiuti umanitari destinati a coloro che muoiono di fame». Ma non nomina mai Assad.

Chi si fida dei corridoi umanitari?

Neanche i cosiddetti "corridoi umanitari" sono sicuri: «Non c'è garanzia per le persone che escono da Aleppo. È >>

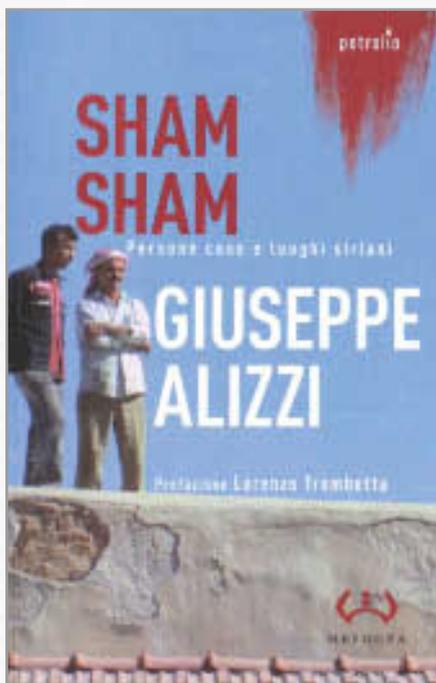


Il corpo senza vita di Haya, piccola vittima siriana.

possibile garantirne il passaggio, ma non è chiaro che fine facciano i civili usciti dalle zone orientali. Molti hanno raggiunto Aleppo Ovest ma lì c'è il rischio di arresti arbitrari e torture; parte della popolazione invece è a Idlib, nelle mani dell'opposizione non moderata», spiega ancora Noury. Caduta Aleppo ora è Idlib il nuovo centro della resistenza anti Assad. Ma è in mano ad Al Qaeda e ai salafiti di Ahrar al-Sham. «Il regime attaccherà anche Idlib: sarà brutale e i civili saranno quelli che ne soffriranno di più», ha dichiarato mesi fa in un'intervista a *Repubblica* Joshua Landis, alla guida del *Center for Middle East Studies* dell'Università dell'Oklahoma. Andrea Riccardi, della Comunità di Sant'Egidio, lanciò un appello nel 2014 per creare una "zona di non belligeranza" attorno ad Aleppo, che ne facesse una "città aperta". E creasse corridoi umanitari per rifornire i cittadini allo stremo. In pochi gli diedero retta. E la *no war zone* non si fece.

Ma l'umanità ad Aleppo ha davvero toccato il fondo? «Credo sia sbagliato domandarci cosa è peggio o cosa è meglio. Se abbiamo toccato il fondo in Siria, se ci sia un'unicità siriana. In realtà io credo che non esista il peggio», ci risponde ancora Negri. «Ma se gli Stati Uniti e l'Occidente non cambieranno lo schema delle loro politiche – aggiunge – che si ripetono da anni, e non verrà ripristinata una giustizia globale, il futuro sarà una conseguenza di questo presente di guerra». Secondo il giornalista, nei prossimi mesi saremo comunque costretti ad affidarci alla Russia, all'Iran, ad Erdogan e anche ad Assad. «Bisognerà meditare se non sia il caso di riaprire le ambasciate a Damasco, perché è da lì che arrivano informazioni sui jihadisti».

La scommessa per la pace finora è persa: eppure va presa seriamente. La pace non si improvvisa, è il monito del papa. E non si può dare per scontata una volta per tutte: «È una "virtù attiva"», altra efficace locuzione di Francesco. «Richiede l'impegno e la collaborazione di ogni singola persona e dell'intero corpo sociale nel suo insieme», dice il pontefice. A partire dal dovere di fare giustizia. Il rischio altrimenti è che la risposta dei civili scioccati, delle vittime violate, la conseguenza dei crimini commessi e di quelli subiti, producano in futuro un'altra esplosiva miscela di paura, vendetta e odio, peggiore della precedente. □



La Siria prima della "Siria"

Esiste una Siria prima e dopo "la Siria". Una Aleppo prima e dopo "Aleppo" assediata, divisa e bombardata. Una Damasco prima e dopo "Damasco". Lo spartiacque naturalmente è la primavera del 2011. Prima di allora Aleppo era una cittadina del Medio Oriente come tante. Giuseppe Alizzi, fotografo laureato in architettura, nel 2010 trascorre alcuni mesi in Siria per lavoro e scatta foto. Prende appunti. Attraversa i vicoli e i

quartieri di Aleppo, Damasco (vive nella «casa rosa con l'albero di mandarini nel patio»), Palmira. Calpesta pietre, incontra persone. Ambulanti, bambini, donne al mercato. Di ritorno da altri viaggi e altre avventure riprende in mano quelle foto. «Devo riscattare la normalità delle situazioni che io ricordo e che potrebbero non esserci più», dice. Ne esce fuori un libro *Sham Sham, persone cose e luoghi siriani* – edito da Mesogea – che raccoglie in 127 pagine i dettagli poetici e materiali di un mondo sparito. Ogni foto ha un suo fotogramma. Dalla vita di strada a Sahat Bab al Faraj, ai bambini lungo le mura occidentali della città vecchia di Aleppo; dal sottopassaggio di Nahar al Asi, agli archi della grande moschea. Fotogrammi che dettagliano la materia raccontando piccolissime storie. L'unicità del libro sta nell'idea stessa di questo libro. Alizzi ha un dono speciale: creatività poetica. La sua è poesia minimalista in parole e immagini. Come quella del «giovane lavoratore in pausa» immortalato al Suq di Damasco alle 11,30 di un dicembre del 2010. Il dettaglio sgranato mostra un piede. «Ossa, cartilagini, legamenti, nervi, peli, cheratina, sudore, ciabatte in plastica nera». Ogni foto è riflessione: «Ad Aleppo disimpegno i francesismi dell'accademia europea e dimentico i dizionari. Col corpo apprendo che i vicoli ciechi non sono *cul-de-sac* ma ingressi e giardini. Col corpo imparo che in questi giardini a terra non c'è morbido verde ma dura pietra. Col corpo imparo che le fontane di questo giardino sono puro suono». Scrive Lorenzo Trombetta nella prefazione: «bisognava andare al cuore dell'umanità di quei luoghi. Far rivivere i dettagli, i gesti, le espressioni più normali. Perché la Siria non è un pezzo da museo».

(I.D.B.)



Piccoli gesti cambiano il mondo

Il cambiamento degli stili di vita delle singole persone può avere grandi effetti su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale. Gli impegni concreti per la tutela del Creato e per l'accoglienza ai fratelli sono al centro della missione evangelica e di una conversione quotidiana da vivere nelle nostre parrocchie, diocesi e congregazioni religiose.

di **ADRIANO SELLA***

adrianosella80@gmail.com

Non è superfluo ricordare che finalmente nella Chiesa non si parla più di missioni ma di missione, andando oltre la visione eurocentrica, che era quella di portare, attraverso i missionari tradizionali, il modello europeo di Chiesa in ogni parte del mondo. Invece è tutta la Chiesa ad avere una missione universale da compiere, anzi è essa stessa missione e lo deve essere sempre. Il Concilio Vaticano II ha rotto lo schema ecclesiocentrico (la Chiesa come centro e come fine) indicandoci con fermezza che l'orizzonte della Chiesa è la costruzione del Regno di Dio. Il popolo di Dio è sempre in cammino per realizzare la grande >>



missione che ci ha consegnato Gesù: il Regno di Dio. Papa Francesco ci dà stimoli nuovi e forti per poter realizzare la missione che Gesù Cristo ha vissuto e testimoniato, invitando la sua comunità a continuarla.

Mettendo insieme l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* e l'enciclica *Laudato Si'* emerge la connessione tra missione e nuovi stili di vita.

L'*Evangelii Gaudium* ci fa riscoprire che la grande missione della Chiesa è annunciare a tutti la gioia del Vangelo che sgorga dall'incontro pasquale con Gesù Cristo. «Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi

incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore» (n. 3). L'esortazione ci svela il cuore del Vangelo: la vita diventa bella e gioiosa se fa suo il dinamismo di vivere per gli altri. Quante volte Gesù Cristo ha fatto capire ai suoi che dovevano cambiare rotta: da persone che pensavano solo a se stesse a persone che, dopo l'incontro con Lui, sarebbero vissute per gli altri!

L'enciclica *Laudato Si'* ci presenta molto bene il legame tra la vita intrisa del Vangelo di Gesù Cristo e la cura della casa comune che è anche una sorella e una madre che ci accoglie tra

le sue braccia: «Altri sono passivi, non si decidono a cambiare le proprie abitudini e diventano incoerenti. Manca loro dunque una conversione ecologica, che comporta il lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che li circonda» (n. 217). I nuovi stili di vita sono quindi, secondo *Laudato Si'*, le conseguenze visibili e concrete delle molteplici relazioni che ci legano alla casa comune: motivate e rinnovate dall'incontro con Gesù, esse tracciano oggi i vari percorsi per la realizzazione del Regno di Dio.

AZIONI PASTORALI CONCRETE NELLE COMUNITÀ CRISTIANE

Laudato Si' sottolinea per almeno 21

volte che gli attuali stili di vita delle nostre società sono insostenibili e chiama almeno 35 volte l'umanità intera alla conversione ecologica mediante "nuovi stili di vita". Fa anche esempi concreti di cambiamenti che partono dal basso e che possono "convertire" anche le istituzioni. «Un cambiamento negli stili di vita potrebbe arrivare a esercitare una sana pressione su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale. È ciò che accade quando i movimenti dei consumatori riescono a far sì che si smetta di acquistare certi prodotti e così diventano efficaci per modificare il comportamento delle imprese, forzandole a considerare l'impatto ambientale e i modelli di produzione. È un fatto che, quando le abitudini sociali intaccano i profitti delle imprese, queste si vedono spinte a produrre in un altro modo. Questo ci ricorda la responsabilità sociale dei consumatori. Acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico» (n.147).

Parlando della responsabilità sociale dei consumatori, papa Francesco cita

l'enciclica *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI, che a sua volta cita l'enciclica *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II. Insomma, sono tre i papi che ci chiamano alla responsabilità sociale come cittadini consumatori. Responsabilità da vivere sia personalmente che comunitariamente. Le nostre comunità devono impegnarsi in questa sfida educativa per una conversione ecologica dei propri membri, che li aiuti a fare scelte per una vita sobria, giusta e solidale.

Ecco un esempio molto semplice: una "festa" (parrocchiale o diversamente comunitaria) è etica se si fa una spesa giusta, se c'è l'impegno a produrre meno rifiuti e quei pochi ben differenziati, se si valorizzano i prodotti stagionali e quelli che vengono dalla propria terra e da mani che hanno cura e rispetto della madre e sorella comune, senza inquinarla con pesticidi e diserbanti. E, ancor più, se è una festa che sa accogliere tutti, soprattutto i poveri, i diversi e gli stranieri. Facciamo molta fatica a capire che questi impegni concreti sono conseguenza della

missione evangelica e di una conversione quotidiana per custodire il grande dono di Dio che è il Creato.

Nelle nostre parrocchie, diocesi e congregazioni religiose come viene vissuto l'impegno di ridurre i rifiuti? La nostra Chiesa sta formando cristiani che sanno accogliere i diversi e gli immigrati con tenerezza e giustizia, superando buonismi o chiusure? Le nostre comunità cristiane nell'incontrare gli altri mostrano l'opzione preferenziale per i poveri?

E c'è anche un nuovo stile di evangelizzazione che la Chiesa tutta deve far proprio: gli evangelizzatori devono avere uno stile gioioso e non da funerale, uno stile pasquale e non da Quaresima senza Pasqua. "Missione per attrazione" la chiama il papa. Le tante messe, celebrate nelle parrocchie, nelle cattedrali e nei santuari, emanano la gioia del Vangelo e fanno vivere un incontro gioioso con il Risorto e tra fratelli? Oppure sono riti noiosi che non danno l'idea di un Dio Padre e Madre che abbraccia tutta l'umanità e tutto il cosmo?

Ecco, dunque: la missione esige nuovi stili di vita, nuovi stili di Chiesa e nuovi stili di evangelizzazione per incarnare sulle vie della storia contemporanea l'amore di un Dio che ama fino alla croce e fino alla gioia di una risurrezione cosmica.

**Adriano Sella, che ama chiamarsi "missionario del Creato", ha promosso e anima tuttora in Italia la Rete interdiocesana dei nuovi stili di vita, di cui fanno parte più di 80 diocesi, fra cui Roma, Milano, Torino, Napoli, Palermo e Bologna.*



Camerun, maggio 2000.
Chiara Lubich tra il *Fon* Njifua Lukas di Fontem
e il *Fon* Njindem Joseph di Fonjumentaw.

I Focolari tra il popolo Bangwa

di **VICTORIA GÓMEZ**
victoriagomez1205@gmail.com

«A traverso il Movimento dei Focolari Dio ha visitato il popolo Bangwa...». Questo *incipit* della lettera con cui monsignor Andrew Nkea, vescovo di Mamfe, indicava il 2016 come Anno giubilare di ringraziamento a Dio per l'arrivo dei Focolari tra il popolo Bangwa.

È una storia che inizia nei primi anni Sessanta, quando l'endemia della malattia del sonno e altre malattie tropicali provocavano una mortalità infantile del 90%, minacciando l'estinzione della popolazione. Fu allora che la preghiera di questo popolo arriva a Chiara Lubich tramite monsignor Peters vescovo di Buea, a Roma per prendere parte al Concilio Vaticano II. Rispondere a quell'emergenza diventa una priorità per tutto il Movimento dei Focolari.

Chiara Lubich fa la sua prima visita a Fontem nel 1966. Nell'ampia spianata antistante il palazzo reale vi accorre

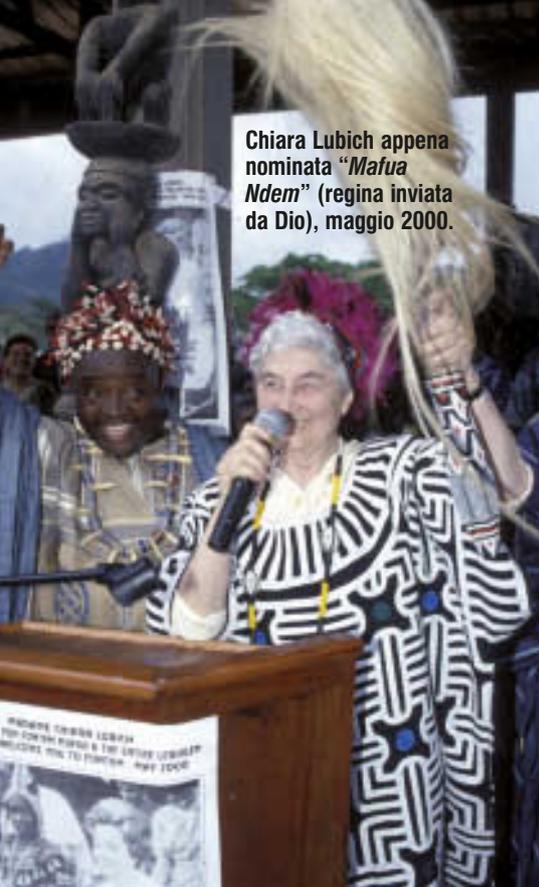
«A Fontem, in Camerun, dal 14 al 17 dicembre 2016 una solenne celebrazione, molti eventi culturali e momenti di festa hanno concluso l'anno di ringraziamento indetto dal vescovo di Mamfe, monsignor Andrew Nkea.»

tutto il popolo, con in testa il *Fon* e i suoi notabili. Commosi discorsi ed una serie interminabile di danze bellissime. Chiara avverte la reale presenza di Dio come un sole che illumina e raccoglie in unità tutti i presenti, «come se Dio ci abbracciasse tutti, tutti insieme, noi Focolarini che eravamo presenti e tutta questa tribù. Lì difatti è nata per la prima volta in me l'idea che noi avevamo a che fare anche con il dialogo interreligioso».

Nella primavera del 1969 Chiara avvia con i giovani dei Focolari, i Gen, l'Operazione Africa a livello internazionale, per contribuire a realizzare le opere sociali di cui i Bangwa hanno assoluto bisogno, a cominciare dall'ospedale, dalla



centrale elettrica e dal *college*. Chiara Lubich tornerà altre due volte a Fontem ed ogni volta si avviano nuovi processi. Nel maggio 2000 si congeda dai Bangwa radunati nella grande spianata: «Non mi sento di staccarmi da voi



Chiara Lubich appena nominata "Mafua Ndem" (regina inviata da Dio), maggio 2000.



Ospedale "Maria Salute dell'Africa", Fontem.



Sopra:

Fontem, dicembre 2016.

Monsignor Andrew Nkea, vescovo di Mamfe, e Jesús Morán, copresidente dei Focolari, durante la celebrazione del 50° dei Focolari tra il popolo Bangwa.



A fianco:

Chiara Lubich con gli allievi del College nella sua seconda visita a Fontem, gennaio 1969.

senza avere fatto un patto solenne. Un patto d'amore vicendevole, forte e vincolante. È come una specie di giuramento, in cui ci impegniamo ad essere sempre nella piena pace fra noi e a ricomporla ogni volta si fosse incrinata».

A metà dicembre 2016 Fontem celebra solennemente i 50 anni di questa storia, che appare come "un miracolo nella foresta". L'evento viene presentato nei giorni precedenti al primo ministro camerunense Philémon Yang ed è seguito con partecipazione dal Movimento dei Focolari nel mondo e accompagnato da vicino dalla presidente Maria Voce. A Fontem sono presenti il copresidente Jesús Morán e i consiglieri centrali per l'Africa.

Le autorità civili, tradizionali e ecclesiali ricordano gli inizi della storia e l'impensato sviluppo nella regione sotto ogni punto di vista. Oggi è al lavoro una Commissione per lo sviluppo, con esponenti Bangwa in Camerun e in altri Paesi, in dialogo con gli enti dello Stato, per avviare ulteriori azioni nel campo della salute, dell'educazione, della gioventù e della condizione della donna. Memoria, ringraziamento, responsabilità: sono le tre parole chiave che innervano il programma della celebrazione. Essa comprende il giubileo del college *Our Lady Seat of Wisdom* (500 allievi all'anno, tra i cinque migliori istituti pre-universitari nel sistema anglofono camerunense) che ha richiamato numerosi ex-studenti dall'estero. Il vescovo di Mamfe li esorta a prendere coscienza dei doni ricevuti che ora li rendono capaci di farsi ambasciatori di unità dovunque siano. Un'altra giornata è dedicata alla narrazione avvincente delle testimonianze di vita e lavoro a Fontem. Particolare rilievo

nel programma ha la Conferenza internazionale sul Dialogo interreligioso tra religione tradizionale africana e cristianesimo nell'esperienza degli ultimi 50 anni tra il popolo Bangwa.

È forse l'inculturazione del cristianesimo, infatti, ad emergere in modo più evidente. La validità del metodo con cui i Focolari si sono messi in dialogo con la popolazione di religione tradizionale viene riconfermata nell'intervento di monsignor Andrew, attraverso la sua esperienza di Bangwa, di cristiano e vescovo.

Per il filosofo e teologo africano Martin Nkafu, direttore del Dipartimento delle Scienze umane e sociali dell'Area internazionale di ricerca presso la Pontificia Università Lateranense di Roma, «Il cristianesimo non ha cambiato la mentalità della gente. Nell'aderire a Cristo, il Bangwa mantiene la sua personalità, la sua cultura, una visione integra della realtà, e ciò gli permette – per usare le parole di Giovanni Paolo II a Nairobi nel 1982 – di potere essere autenticamente africano e profondamente cristiano».

Nel corso del 2016 erano state realizzate diverse iniziative, tra cui un concorso letterario su "L'intervento di Dio nella storia e vita del popolo Nweh Mundani", a cui hanno partecipato con i propri lavori 700 ragazzi di 21 scuole, con il coinvolgimento di altri 4mila delle scuole elementari e secondarie. Nel settembre scorso, invece, il pellegrinaggio di nove *Fon* con il seguito, per celebrare a Roma il Giubileo della Misericordia con papa Francesco e ripercorrere i luoghi dove ha vissuto *Mafua Ndem*, la "regina inviata da Dio", come fu intitolata Chiara Lubich dal *Fon* Lucas Njifua Fontem, in occasione del suo ultimo viaggio in Camerun nel maggio 2000. E a Fontem piccoli e grandi continuano a chiamarla "Mamma Chiara". □



Ancora un nome allunga la lista dei missionari uccisi nel 2016. È quello di suor Clara Agano Kahambu, religiosa congolese delle Suore Scolastiche Francescane di Cristo Re, accoltellata nel suo ufficio scolastico.

Missionaria per i diritti delle donne

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Difendeva i diritti delle donne. Fin da quando erano bambine analfabete. Suor Clara Agano Kahambu era una religiosa congolese delle Suore Scolastiche Francescane di Cristo Re, era una vera missionaria dell'educazione. È stata assassinata a Bukavu, nella Repubblica Democratica del Congo, il 29 novembre 2016. Nelle prime ore del pomeriggio suor Clara era come sempre nella parrocchia Mater Dei, nel *Centre Marie Madeleine* dove faceva studiare le bambine senza istruzione primaria a causa della mancanza di mezzi economici.

Ragazze povere, obbligate dall'ignoranza delle famiglie ad andare a servizio nelle case per guadagnare qualche soldo, invece che a scuola. Alunne piene di voglia di apprendere, di cogliere appieno l'unica occasione della loro vita di dimenticare un passato spesso difficile. Piccole donne bisognose di sostegno educativo e di un aiuto materno per trovare fiducia nelle loro possibilità. Suor Clara faceva tutto questo, preparandole ad un futuro diverso da quello toccato alle loro madri, gettando le basi per una parità di genere nella società congolese. Per tre anni, il *Centre Marie Madeleine* ha formato centinaia di ragazze, rilasciando diplomi di studio che permetteremo loro di accedere agli studi supe-



rriori. Quel terribile pomeriggio del 29 novembre dello scorso anno, suor Clara si trovava nel suo ufficio, quando un uomo si è presentato al guardiano del *Centre*, dicendo che doveva iscrivere la propria figlia alla scuola religiosa. Una volta entrato col permesso del guardiano, si è sentito un urlo lacerante provenire dall'interno dell'edificio. L'aggressore si è scagliato contro la suora, colpendola con un coltello al collo. Poi è fuggito ma è stato subito catturato. Per la religiosa, prontamente soccorsa, non c'è stato nulla da fare, anche se tutti speravano che potesse sopravvivere ed è stata caricata sull'unico mezzo di trasporto disponibile, una motocicletta, per portarla di corsa al più vicino ospedale.

Ma la francescana non ce l'ha fatta ed è morta dissanguata lungo il tragitto. Per i bambini è stato uno *shock* terribile. Urla e pianti hanno accompagnato la violenza contro la missionaria indifesa, morta mentre stava lavorando per loro. Amavano la loro maestra che viveva per il suo lavoro, le sue figlie, la sua vocazione. La commissione diocesana "Giustizia e Pace" ha denunciato la grave e costante condizione di insicurezza in cui vive la popolazione del Sud Kivu di cui Bukavu è capoluogo: «A soli 40 anni, questa vera fautrice dei diritti della donna, se ne è andata... Il suo nome e il

violenza e come è possibile che una suora sia uccisa con un coltello in pieno giorno, mentre insegna alle ragazze. I civili di Bukavu hanno paura, a volte, persino di uscire di casa dopo il tramonto del sole. La recrudescenza della violenza diventa ancora più evidente di notte, quando individui dall'aria pericolosa, con precedenti penali e a volte sotto sostanze stupefacenti, girano indisturbati in una città che pullula di militari armati fino ai denti. Una delle cause di tanta violenza sembra essere la proliferazione di negozi in cui sono vendute liberamente bevande alcoliche (*kafanya, mbio, power7, kitoko,*

ecc.), dove gruppi di uomini passano il loro tempo a bere e a picchiarsi. Grandi problemi economici sono derivati anche dalla chiusura generalizzata di cooperative e istituti bancari che hanno fatto sparire i soldi dei piccoli risparmiatori. E la precarietà di vita di molti giovani senza lavoro rende ancora più complesso questo quadro sociale preoccupante.

Suor Clara Agano era nata il 3 luglio 1976 nella parrocchia di Luofu, della diocesi di Butembo-Beni, figlia di Jean-Pierre e di Anastasia Kahindo, quinta in una famiglia con dieci figli. Il 16 novembre 2000 a Bukavu era stata ammessa nella Congregazione delle Suore Scolastiche Francescane di Cristo Re, nella Provincia con sede a Spalato; postulante dal 5 agosto 2001, ha iniziato il noviziato il 25 agosto 2002 ed ha emesso i voti perpetui il 2 agosto 2010. Ha insegnato psicologia, pedagogia e catechesi. «Era una religiosa molto generosa. Stava lavorando quando è stata uccisa. Ci auguriamo che tutti coloro che credono nel miglioramento delle condizioni di vita della donna trovino in lei un modello» conclude il comunicato di "Giustizia e Pace". □



suo servizio si aggiungono alla lunga lista dei difensori dei diritti umani falcidiati nella nostra provincia». Il comunicato denuncia il degrado della situazione sociale alla vigilia delle elezioni nazionali; la recrudescenza della violenza e degli attacchi nei confronti della popolazione in una città che pullula di militari e poliziotti; la circolazione in tutta impunità di individui chiaramente pericolosi e armati, alcuni dei quali malati di mente, che attaccano i passanti sotto lo «sguardo sorridente delle forze dell'ordine». "Giustizia e Pace" ricorda che «persino l'arcivescovo François-Xavier Maroy Rusengo è stato attaccato a casa sua nel sonno».

La gente si chiede da dove nasce tanta





di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Il tenace cardinale Massaia che legò il suo nome alla sua missione in Etiopia, è stato dichiarato venerabile dalla Congregazione per le cause dei santi che ne ha riconosciuto le virtù eroiche, il 2 dicembre dello scorso anno, a 102 anni dall'inizio del processo di beatificazione del missionario cappuccino, aperto nel 1914. La figura di questo gigante della missione nell'Ottocento ha contorni romanzeschi e di grande modernità. Ripercorrerne insieme le tappe è un po' come rivedere alla moviola un film (anche se non proprio il *kolossal* drammatico "Abuna Messias" girato da Goffredo Alessandrini nel 1939, tre anni dopo la fine della guerra d'Etiopia del regime fascista). Ma lasciamo la parola alla Storia.

Il 4 maggio 1846 papa Gregorio XVI instaura il vicariato apostolico di Harar in Etiopia e nomina come responsabile Guglielmo Massaia (1809-1889), il frate cappuccino che era stato padre spirituale

La straordinaria missione in Etiopia di fra' Guglielmo

Il cappuccino Guglielmo Massaia è stato dichiarato venerabile, dopo più di un secolo dall'inizio del processo di beatificazione nel 1914. A riprova dell'attualità del suo impegno missionario nel Nord d'Etiopia dove è rimasto per 35 anni.

di Silvio Pellico e di Vittorio Emanuele II. Pochi giorni dopo, Massaia riceve l'ordinazione episcopale nella basilica di San Carlo al Corso di Roma e il 4 giugno, ad un mese dalla nomina, lascia l'Italia alla volta della sua destinazione in terra d'Africa. Ma il viaggio per raggiungere le «ridenti contrade situate fra le sorgenti del Nilo Azzurro e quelle del Nilo Bianco» si rivela una infinita serie di avventure degne di un romanzo di Salgari. Ci vogliono infatti sei anni, cinque mesi e 17 giorni per arrivare in Etiopia, allora chiamata Abissinia, durante cui fa un pellegrinaggio in Terra Santa, viene arrestato all'entrata del Mar Morto, viene esiliato ed evita più di una volta la prigione e la morte. Dopo il suo arrivo nella regione di Harar, svolge con passione il suo apostolato tra il popolo dei Galla, nel Nord dell'Etiopia, dove resta per 35 anni. Con grande energia organizza comunità, scuole, chiese, scrive e pubblica il primo catechismo e la prima grammatica della lingua locale. Diventa popolarissimo e così amato dalla gente che l'imperatore Menelik II lo nomina suo consigliere (incarico ricoperto dal 1870 al 1880). La pastorale di monsignor Massaia è efficace e dinamica: forma i giovani, lavora per la formazione di un clero

autoctono. Nel campo della promozione umana si impegna a portare cure e medicine nelle zone devastate dalle epidemie di vaiolo, tanto da essere chiamato "Padre del *Fantatà*" (signore del vaiolo). L'epistolario, con le lettere scritte di getto, raccoglie documenti preziosi per conoscere da vicino questo straordinario missionario che, grazie all'ampia opera "I miei 35 anni di Missione nell'Alta Etiopia", ci ha lasciato un prezioso testamento. □



Repressione mascherata da lotta alla corruzione

di **DARIO DE SOUSA
E SILVA FILHO***

Aresti, sparatorie contro lavoratori e scuole di partito, minacce, ripercussioni sulle appartenenze politiche, sospensione dei diritti e delle garanzie. In un silenzio violento da parte della politica e dei media occidentali, il Brasile rivive i segni di un passato che fa paura. La giovane democrazia brasiliana, ristabilita nel 1985 dopo la dittatura militare, sta vivendo oggi una crisi profonda. La presidente Dilma Rousseff ha subito un processo di *impeachment* per aver utilizzato risorse destinate al settore agricolo senza consultare il Congresso. Anche se non sussiste reato nel procedimento, la destituzione della presidente è stato il risultato di un forte contrasto dell'opposizione per bloccare la sua azione di governo a seguito della rielezione nel 2014.

Vediamo muoversi nella scena politica brasiliana soggetti operanti come le mafie e l'attivazione di dispositivi simili: l'uso smisurato della violenza, favori illegali alle aziende amiche e l'uso arbitrario delle posizioni di potere legalmente costituite. Fin dal suo arrivo al potere, il governo Temer ha criminalizzato i movimenti sociali storici: il Movimento Nazionale dei Lavoratori Senza Terra (MST) è equiparato ad un'organizzazione criminale, e non solo sul piano mediatico: la polizia - senza

neanche un mandato - si è già mossa in azioni repressive ed anti-democratiche contro il MST. Senza prove, né azioni legali effettive, è stata attivata dal governo una campagna che va totalmente contro l'articolo che tutela i diritti politici e civili dichiarati nella Costituzione brasiliana.

Dall'Italia una voce di solidarietà e accompagnamento esiste da prima dell'inizio di questa grande crisi brasiliana: insieme all'Associazione Libera e la promozione di un *network* internazionale chiamato *Red ALAS-América Latina Alternativa Social*, alcuni movimenti e realtà brasiliane stanno cercando di denunciare e sensibilizzare la comunità

internazionale sulla violazione generalizzata dei diritti, che sta attanagliando sempre più il Brasile. Dare visibilità mondiale a questa (d)evoluzione politica e sociale è essenziale affinché si possano combattere le sue conseguenze drammatiche, per proteggere i rappresentanti sociali esposti alla brutalità della polizia e per denunciare la crescita progressiva dell'odio, che è diventata ormai la strategia di veri e propri sistemi mafiosi: mafie aziendali e politiche. Hanno diffuso la paura, contaminando la vita pubblica; hanno cancellato i piani democratici per l'espressione della diversità e della cultura a tutti i livelli; la non-politica sta diventando la segregazione della ragione, anche nella vita sociale di tutti i giorni. Tutti gli attori impegnati per la libertà e l'uguaglianza devono agire ora. O la politica del profitto proseguirà eludendo sempre di più la democrazia e l'impegno per la legalità.

**Sociologo presso l'Università Statale di Rio de Janeiro, UERJ*

Foto di Dario de Sousa e Silva Filho; Sara Martins





LA NOTIZIA

IL PRESIDENTE RUSSO, IN UN'INARRESTABILE FOGA DI ESPANSIONISMO TERRITORIALE, VOLGE LE SUE MIRE IN LIBIA, DOPO AVER PARTECIPATO AL "BANCHETTO" SIRIANO. I GIORNALI MEDIORIENTALI COMINCIANO A CONSIDERARE L'EVENTUALITÀ DI UN SECONDO "CONFLITTO" SULLA FALSARIGA DELLA SIRIA.

PUTIN PUNTA

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Chiosa, anche se solo virtualmente, la partita siriana, lo zar russo si appresta ora ad aprire quella libica. A Vladimir Putin è sostanzialmente riuscito l'intervento armato in Siria, accanto a Bashar al Assad, tanto da voler fare il bis. Stavolta in Nord Africa. Putin allarga così "gli orizzonti" geografici, spiega la stampa mediorientale con sarcasmo, sostenendo un personaggio tanto ambiguo quanto ambizioso: il generale libico Khalifa Haftar.

Il leader militare 72enne che controlla una cospicua parte di territorio ad Est, la Cirenaica, si contende il resto della Libia

A ALLA LIBIA

con le altre fazioni ribelli. La rivalità principale è però tra Haftar e il primo ministro Fayez Al Serraj che guida un governo riconosciuto a livello internazionale.

Da **Bloomberg** ad **Al Arabiya** in Medio Oriente, a **Jeune Afrique**, i giornali si stanno occupando molto di questo avvicinamento di Putin al Nord Africa e seguono con preoccupazione le evoluzioni dell'amicizia pericolosa col generale esiliato da Gheddafi. I riflettori mediatici calano sulla Siria alle prese con un impossibile negoziato di pace, e timidamente si accendono sulla Libia.

Gulf news scrive che «sostenendo Haftar contro Al Serraj ad Ovest, la Russia potrebbe rafforzare il suo ruolo nella regione ed assicurarsi miliardi di dollari dalla Libia in armi e con-

tratti». Ma la scelta di Putin, dettata dal solo desiderio di potere, non tiene conto di un'esplosiva miscela interna in Libia. Dove già, fa notare ancora **Gulf News**, le Nazioni Unite faticano a tenere a bada gli alleati di Haftar e i gruppi armati rivali, accusati di violare i diritti umani.

Molti quotidiani tra cui **Blasting News** raccontano che più o meno all'inizio di gennaio scorso il comandante Khalifa Haftar è stato addirittura ospite della portaerei russa Kuznetsov. A bordo di un elicottero della marina militare russa l'ufficiale libico ha raggiunto Putin sulla nave nel Mediterraneo. D'altra parte Haftar lo scorso novembre era stato ricevuto a Mosca da Sergej Lavrov, ministro degli Esteri russo. Sembra che i due abbiano parlato della linea comune di lotta al terrorismo jihadista.

Zar Putin rischia di voler ripetere in Libia uno schema già visto in Siria. «Inoltre la sua strategia potrebbe cementificare una nuova alleanza con Donald Trump se i due dovessero allinearsi in funzione anti-Isis» in Libia.

«Sembra proprio – scrive **Al Arabiya** – che Putin voglia sfruttare al massimo l'attuale successo ottenuto in Siria per vincere anche la guerra civile libica». Il generale Haftar gode di due contingenze favorevoli: una è la guerra siriana quasi agli sgoccioli, che consentirà a Putin di liberare gran parte delle sue truppe, piazzandole altrove; la seconda è il progressivo disinteresse europeo per le sorti della Libia. E del Medio Oriente in generale. La versione *web* della tv di Dubai spiega che sia la Gran Bretagna che la Francia, dopo aver innescato questa crisi per loro ingestibile, facendo fuori Gheddafi, adesso si disimpegnano del tutto dal caos libico. Putin avrebbe così ancora una volta campo libero. «La Gran Bretagna di Theresa May non ha nessuna intenzione di impelagarsi in guerre nordafricane», scrive l'editorialista di **Al Arabiya**, e la Francia di Hollande a breve non sarà più la Francia di Hollande, che lascia la poltrona a maggio prossimo e non si ricandida. All'interno di questo scenario per nulla rassicurante si inserisce l'Italia che pare essersi schierata col governo di Serraj, tirandosi dietro le ire di Haftar.

Al **Corriere della Sera** il generale libico avrebbe detto che l'Italia ha fatto la «scelta sbagliata». In realtà il nostro ministro degli Esteri sta negoziando degli accordi di cooperazione per contenere la minaccia terroristica dalla Libia e si guarda bene dal fare scelte di campo esplicite e azzardate.

Tornando al nostro uomo: è davvero così imbattibile questo *leader* russo che non più di tre anni fa aveva ingaggiato un conflitto interno con l'Ucraina, uscendone indenne? Se lo chiede il **Washington Post** che è pronto a mettere dei paletti: «Putin ha vinto il 2016 ma la Russia ha i suoi limiti come superpotenza», titola l'editorialista David Filipov dalle colonne del quotidiano americano. «Verrebbe la tentazione di osser- >>

vare la lista delle vittorie di Putin degli ultimi 12 mesi e dedurre che nulla può fermare il Cremlino – ragiona – eppure la Russia non è l'Unione Sovietica; questa non è la guerra fredda e Mosca non cerca il dominio del mondo». L'obiettivo di Putin, scrive ancora Filipov, semmai è quello di ridimensionare l'influenza degli Stati Uniti, assicurandosi nel contempo i propri interessi vitali. Infatti, per quanto Mosca appaia potente, in realtà è più povera di tre anni fa: proprio per via di quel conflitto in Ucraina che ha indebitato economicamente il Paese. Conflitto proseguito in modo strisciante e che, secondo le stime delle Nazioni Unite, in due anni ha fatto 10mila morti e oltre 20mila feriti. Ma il mondo dalla memoria brevissima lo ha completamente rimosso. Ai tempi della guerra in Ucraina, Putin venne considerato un criminale di guerra: oggi è il *leader* che ha salvato il mondo dalla minaccia islamista. Non senza conseguenze, però.

Il quotidiano *Moscow Times* fa i conti in tasca allo zar: il Pil russo aveva raggiunto un picco di 2,2 trilioni di dollari nel 2013 e da allora è calato a 1,3 trilioni, più basso che in Italia, Bra-

sile e Canada. Mentre il Pil *pro capite* si attesta a meno di novemila dollari l'anno, secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale. Ciò significa che il Paese dipende sempre più dalle esportazioni di risorse naturali. Le riforme strutturali e la privatizzazione delle aziende di Stato invece sono ferme al palo. La Russia dunque ha bisogno dell'alleato americano. Ma ha bisogno anche dell'Europa. E i russi hanno bisogno di continuare a credere di essere una grande nazione. *Gazeta.Ru* osserva che la percentuale dei cittadini che hanno una qualche forma di risparmio in banca è calata dal 72% del 2013 al 27% del 2016. La gente comune è più povera di tre anni fa nel grande impero. E per la prima volta in sette anni, dice il *Washington Post*, «i russi spendono più della metà dei loro soldi in alimenti».

«Putin vive una Russia; molti russi ne vivono un'altra. Le due Russie non si intersecano molto», ha osservato Alexei Gusev su *Ekho Moskvy*. Come dire che la sconfitta di Putin potrà venire solo dall'interno, dal suo popolo e dalla "sua" Russia. Il vento finora gli è a favore. Ma quanto durerà? □



Il generale libico Khalifa Haftar, dopo un incontro con il Ministro degli Affari Esteri russo, a novembre dello scorso anno a Mosca.



Antonella Salvati, prima in alto a sinistra.

Con la missione nel cuore

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Vi racconto in breve la mia storia missionaria: nell'età della fanciullezza dicevo ai miei genitori che un giorno sarei diventata medico per poi partire con Medici Senza Frontiere, destinazione Africa o Sud America. Crescendo, la mia vocazione per la missione umanitaria si è sviluppata pian piano ed è diventata più forte: quando all'età di 12 anni mia madre mi informa della sua volontà di adottare a distanza una

bambina brasiliana. Dal momento in cui ho visto la foto di Graziela mi sono detta: «Ho una sorellina brasiliana e un giorno la incontrerò!». Col tempo i progetti che avevo da bambina subiscono delle variazioni: mi diplomò al liceo scientifico, mi iscrivo alla Facoltà di Architettura e nel frattempo inizio a collaborare con un'associazione di promozione sociale per progetti di sostegno ai minori delle famiglie più disagiate del mio quartiere. Nonostante gli impegni, però, non abbandono mai il sogno di andare in Brasile per una missione umanitaria.

Passano gli anni, raggiungo alcuni obiettivi come la laurea e falliscono altri progetti come l'associazione, ma vado avanti per la mia strada nonostante senta dentro di me che qualcosa ancora manca. E questa sensazione me la porto dentro fino al giorno di Lunedì in Albis del 2016, quando penso: «Finalmente è arrivato il momento di prendere quel sogno che ho chiuso nel cassetto da bambina e di renderlo reale; non lascio nulla in sospeso: mi sono laureata, tra due giorni termino l'esame di abilitazione alla professione di architetto, non ho un lavoro nonostante abbia cercato tanto...». Nel frattempo i miei genitori per alcuni anni partecipano agli incontri di spiritualità familiare presso la comunità parrocchiale dell'Incoronata Madre della Consolazione, e attraverso di loro conosco il parroco don Francesco Perna e il vicario parrocchiale don Ciro Scognamiglio, frequentando per un periodo il gruppo giovanile parrocchiale "Tabor". >>



Grazie alla famiglia e ai sacerdoti entro in contatto con le suore Povere Figlie della Visitazione di Barra, responsabili di varie missioni in Brasile, Africa e Ecuador.

Dopo circa un mese, nel maggio 2016,

prendo il volo: destinazione Maceiò, capitale dell'Alagoas, Stato del Brasile, dove le suore gestiscono il *Centro de Formação Santa Rosa de Lima-Barra Nova*, un centro di accoglienza per ragazzi di strada. Inizialmente le difficoltà

non sono poche: la lingua, principalmente, poi una cultura totalmente differente dalla nostra, per non parlare della cucina. Ma grazie all'aiuto dei ragazzini apprendo quasi subito alcune parole chiave che mi permettono di comunicare con loro, di partecipare ai loro giochi e di accompagnarli durante le lezioni scolastiche. Sono rimasta stupita di fronte alla loro abilità di creare dei giochi con qualsiasi cosa si ritrovassero tra le mani, che sia un pezzo di legno, un arnese rotto o una bottiglia di plastica. L'esperienza di tre mesi mi ha lasciato un segno indelebile nell'animo e un'esigenza, più che un desiderio, di continuare ad aiutare la missione in cui le Povere Figlie della Visitazione ci mettono animo e corpo. I ragazzi con cui ho lavorato hanno delle storie alle spalle che noi italiani faticiamo solo ad immaginare, eppure erano sempre col sorriso sulle labbra, si accontentavano davvero di poco. Ho compreso l'importanza di una carezza e di un abbraccio, la differenza che possono fare nella vita di un ragazzino abituato a vivere da solo per strada, abituato a cavarsela da solo e ad affrontare i pericoli della vita di strada senza un genitore che lo protegga. Ho capito quanto siamo fortunati noi italiani, eppure quanto non riusciamo a rendercene conto: siamo sempre pronti a lamentarci per gli ostacoli che incontriamo durante il percorso della nostra vita, invece di essere felici per tutto quello che abbiamo e che gente nel mondo davvero si sogna. Ho imparato ad apprezzare le cose più semplici e ho appreso il vero significato della parola "condivisione". E soprattutto ho capito l'importanza della preghiera e il suo vero significato. Il 7 novembre 2016, a 28 anni, sono ripartita per una permanenza un po' più sostanziosa, che certamente mi porterà con maggiore slancio a capire, vivere e percorrere la strada che Gesù ha tracciato nel mio cuore.

Antonella Salvati
Arcidiocesi di Napoli

Dal Carmel di Bangui

La situazione qui, nella Repubblica centrafricana, è ancora precaria, soprattutto in alcune città. Tuttavia nella capitale Bangui, almeno recentemente, non ci sono stati scontri particolari. Non è stato così nei mesi precedenti, quando quella tregua, miracolosamente iniziata dopo la visita di papa Francesco per l'apertura dell'Anno giubilare straordinario, è stata fortemente minacciata con ancora morti, troppi morti, per quello che ci era sembrato l'inizio della pace.

Il quartiere del Km 5 di Bangui resta ancora una *enclave* da cui i musulmani escono molto raramente e per la quale i cristiani passano solo frettolosamente, quasi chiedendo scusa del disturbo. Attorno a questa *enclave* si estende un grande anello disabitato, una sorta di terra di nessuno, dove i segni della guerra sono ben visibili. Qui, poco più di tre anni fa, cristiani e musulmani vi-

vevano in pace. Ora, invece, ognuno sembra ostaggio dell'altro. Ci sono soltanto case sventrate o bruciate, tetti diroccati, erba alta, carcasse di macchine. Della parrocchia di Saint Michel restano però soltanto le mura. Al Km 5, un tempo, ogni centrafricano si sentiva come a casa sua: ora, invece, sembra quasi necessario chiedere il permesso prima di potervi entrare e la gente si saluta con un sorriso di reciproca diffidenza. Anche un campo di calcio, quasi un termometro inequivocabile di quanto sia ancora alta la febbre della guerra, resta ancora deserto senza giocatori né spettatori.

Ma ho un sogno che è anche il mio augurio per il Centrafrica. Ketenguere è uno degli incroci più frequentati di Bangui per la vendita degli alimentari e per trovare una moto-taxi. Si trova molto vicino al Km 5 e a soltanto 3 chilometri dal Carmel dei frati Carmelitani scalzi (il nostro convento). Qui, nelle fasi più drammatiche della guerra, venivano immancabilmente bruciati dei pneumatici e innalzate baricate. Ketenguere è diventato più volte una sorta di confine invalicabile: da una parte la guerra, dall'altra la paura.

A pochi metri da questo incrocio è stato abbandonato, e ormai è quasi incagliato nella terra, un pulmino di colore verde. Non ha più le ruote ed è in pessimo stato. Ma – come spesso capita sui mezzi di trasporto pubblico a Bangui – porta una scritta davvero impegnativa: "*Savoir pardonner. Saper perdonare*". Da quando è incominciata la guerra il motore si è spento, nessuno ha mai più provato ad accenderlo, nessuno ha mai più avuto il coraggio di salirci sopra... e, inevitabilmente, pochi hanno raccolto la sfida di "saper perdonare". La stato in cui si trova questo mezzo di trasporto mi sembra molto simile alla situazione in cui si trova il Centrafrica. Allora, ecco il sogno. Ho sognato che questo pulmino, rimasto senza gasolio, senza ruote, ma soprattutto senza autista e passeggeri, all'improvviso venga rimesso in moto. Ho sognato che al volante si sieda il nostro coraggioso arcivescovo, il neo cardinale Dieu-donné Nzapalainga, sicuramente la persona che, più di ogni altra, non si è mai stancata di chiedere ai centrafricani di "saper perdonare", supplicandoli di uscire dal vortice della vendetta. A bordo ho sognato che possano sedersi i bambini di Bangui. E dietro, siccome le batterie saranno sicuramente scariche dopo così tanto tempo, e ci sarà bisogno di una buona spinta per far partire il motore, ho sognato che si mettano a spingere, con tutta la loro forza ed energia, i giovani di Bangui. E, una volta acceso il motore, ho sognato che questa simpatica carovana possa attraversare il Km 5 per poi proseguire fino a Bambari, Bocaranga, Bria... e poi, se ne avete bisogno, anche fino a voi.

Padre Federico Trinchero

Bangui

(Repubblica Centrafricana)



RESTAURARE IL CIELO

E l'angelo apparve di nuovo a Betlemme

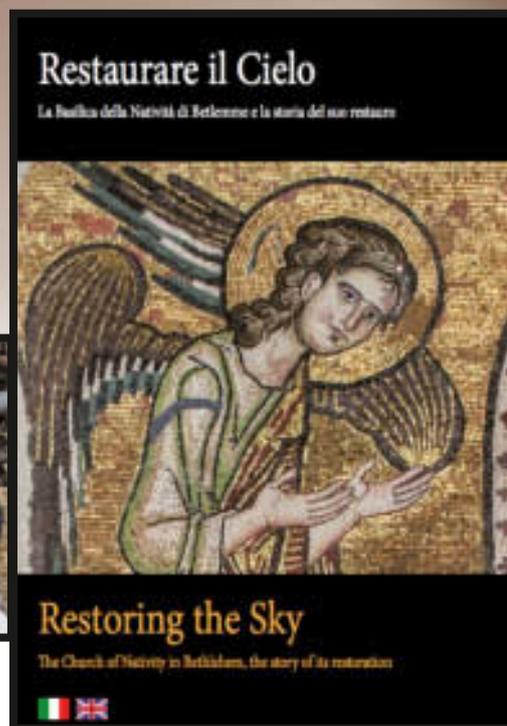
Brilla di luce ritrovata la Basilica della Natività di Betlemme, una delle più antiche della Terra Santa. E un grande angelo riapparso dall'oblio dei secoli, dispiega le ali per portare un nuovo annuncio di pace al mondo. Nel luogo-simbolo della cristianità, un lavoro di oltre tre anni è riuscito a "Restaurare il cielo" come recita il titolo del documentario di Tommaso Santi, girato all'interno della Basilica, tesoro dell'arte bizantina e patrimonio dell'umanità, come decretato dall'Unesco nel 2012. Fondata in epoca costantiniana e poi ricostruita nel VI secolo da Giustiniano, questo gioiello di fede e arte ha attraversato tutta la storia della Palestina resistendo a inva-



sioni, guerre, dominazioni. Ma anche allo sfregio del degrado, della corrosione delle piogge, degli spari degli Ottomani iconoclasti sulle pareti ricoperte di splendidi mosaici. Il restauro della Basilica è un importante segno di dialogo tra le tre confessioni - cattolici, greco ortodossi e armeni - che

custodiscono il luogo sacro, e hanno deciso di collaborare nell'impresa, promossa nel 2013 dall'Autorità nazionale palestinese. Dopo 20 anni di consultazioni tra le comunità religiose, ci si è resi conto che il tetto stava per crollare. Bisognava intervenire urgentemente e dopo il pronunciamento di Abu Mazen, sono intervenuti finanziamenti e ditte specializzate, a partire dall'italiana Piacenti, che ha portato a Betlemme dalla Toscana squadre di tecnici e artigiani, coinvolgendo ingegneri e operai palestinesi nell'impresa.

"Restaurare il cielo" più che un documentario



E VENNE L'UOMO Olmi, l'età dell'assoluto



Ermanno Olmi si racconta. Il senso di una esistenza vissuta pienamente, passata alla moviola con la saggezza dei suoi 85 anni. Le parole del grande regista, raccolte da Franco Pontiggia nel documentario-intervista "E venne l'uomo" realizzato da

Alessandro Bignami per Rai Movie, lasciano nello spettatore un senso di pienezza e di pace. Per la capacità di questo grande protagonista del cinema italiano di essere fedele alla ricerca delle verità dell'uomo e dei segni di Dio. Il film, presentato al Festival di Venezia dello scorso anno (sezione Classici Documentari) e poi nella 20esima edizione *Tertio Millennio Film Festival*, è stato realizzato nella casa di Asiago di Olmi, circondata dalla quiete del bosco e delle montagne innevate. Ma anche dei premi della sua lunga carriera cinematografica, come la Palma d'Oro vinta a Cannes nel 1978 per "L'albero degli zoccoli" o il Leone d'Oro assegnatogli a Venezia nel 1988 per "La leggenda del santo bevitore", per citare solo due dei tanti titoli della sua lunga filmografia.

L'intervistatore, Federico Pontiggia, spiega così l'esperienza dell'incontro ravvicinato con «l'ultimo dei grandi vecchi, il primo dei grandi giovani del cinema italiano. Olmi ha il rigore, il nitore e la curiosità di rinnovarsi e stupirsi a ogni film, senza abbandonare la sottile linea rossa della sua poetica: l'umanesimo. Incontrarlo, mettersi in ascolto, significa conoscere e riconoscere un cantore del silenzio per immagini e suoni, un profeta laico che ha fatto dei film le sue parabole, degli spettatori i suoi compagni».

è il racconto appassionante del cantiere all'opera per il recupero di ogni piccolissimo tesoro nascosto dietro le incrostazioni di restauri precedenti. Un lavoro certosino ed epocale (sono state pulite circa un milione e mezzo di tessere di mosaico in vetro, madreperla e metalli preziosi) a cui hanno collaborato ricercatori di cinque università e una squadra di 170 persone, senza interruzioni, nemmeno durante i 58 giorni di guerra a Gaza. Spiega Marcello Piacenti, titolare della ditta di Prato che si è aggiudicata la gara dei lavori: «Siamo partiti dal restauro del tetto per fare in modo che non piovesse più nella chiesa, gravemente danneggiata dalle infiltrazioni. Poi siamo passati alle travature che, con il loro intreccio sotto la copertura esterna, costituiscono uno dei soffitti più belli d'epoca medievale. Infine le pareti, esaminate con l'indagine termografica che ci ha permesso di riportare alla luce alcuni brani di mosaici danneggiati o addirittura coperti, come nel caso del grande angelo che si affaccia nella navata superiore». Anche papa Francesco ha commentato la scoperta del «settimo angelo in mosaico che, insieme agli altri sei, forma una specie di processione verso il luogo che commemora il mistero della nascita del Verbo. Questo fatto ci fa pensare che anche il volto delle nostre comunità ecclesiali può essere coperto da "incrostazioni"... ma tutti voi con le vostre azioni potete cooperare a questo "restauro" perché il volto della Chiesa rifletta la luce di Cristo».

Questa straordinaria operazione di restauro della Basilica della Natività di Betlemme andrà avanti ancora un paio di anni. Un'opera eccezionale dal punto di vista storico, culturale e artistico. Ma anche un segno di pace, di collaborazione e di dialogo, in un Medio Oriente segnato da guerre e tensioni che sembrano non avere mai fine.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Caterina e il riscatto dalla schiavitù

È una suora straordinaria, audace e generosa, la beata Caterina Troiani, a cui è dedicato il libro di Maria Pia Ammirati. Vissuta nell'Ottocento, per quasi 30 anni Caterina è stata missionaria al Cairo. L'autrice, critico letterario e direttrice di Rai Teche, in questo volume dal titolo "Fuori dall'harem. Caterina Troiani tra schiave nere e rubaparadiso" riporta la "vita esagerata" della suora che con la sua opera, in nome della carità cristiana, riscattava dalla schiavitù più ragazze possibile, portandole via dall'harem per istruirle e renderle libere. Inoltre accoglieva nelle proprie missioni centinaia di bambini abbandonati neonati o piccolissimi, malnutriti o affetti da malformazioni, malati gravi per dare loro una degna vita o sepoltura. Questi piccoli venivano definiti "rubaparadiso".

Il libro immagina gli ultimi giorni di vita di Caterina, al secolo Costanza che, malata, narra a suor Nicolina il dramma della sua infanzia, quando perse la mamma uccisa,

Maria Pia Ammirati
FUORI DALL'HAREM
Edizioni San Paolo - € 12,00

a pochi giorni dalla nascita di un fratello, dal padre. Lei a quel tempo aveva solo sei anni e dopo l'accaduto fu mandata in convento a Ferentino, in provincia di Frosinone, dove maturò la sua vocazione e si fece suora con il nome di Caterina. Partì nel 1859 con altre cinque consorelle dal porto di Napoli alla volta di Alessandria d'Egitto e da lì raggiunse il Cairo.

La sua è stata la prima missione femminile in Nord Africa. Nel 1868 l'Ordine dei Frati Minori e Propaganda Fide riconobbero canonicamente la comunità di suore con il nome di Terziarie Francescane del Cairo che poi dal 1950 divenne Suore Francescane Missionarie del Cuore Immacolato di Maria. Fu badessa fino alla morte, avvenuta nel



1887. Con grande determinazione e affrontando mille difficoltà salvò dagli harem 1.547 ragazze, spesso solo bambine, rapite nei Paesi dell'Africa centrale e vendute come schiave. Oggi la sua missione continua, operando nei Paesi del Medio Oriente, ma anche in Eritrea, Ghana e Stati Uniti con l'obiettivo di portare l'amore di Dio ovunque e di promuovere il dialogo ecumenico e interreligioso.

Chiara Anguissola

Profughi: persone, non numeri

La gente dovrebbe aver diritto a scegliere dove vuole emigrare, vivere e costruirsi una famiglia. Ma dovrebbe anche esserci un diritto reale a scegliere di non emigrare... Così riflette il cardinale Luis Antonio Tagle, presidente di *Caritas Internationalis*, sulla questione dei migranti, di chi lascia la propria terra, vittima di conflitti etnici, politici e religiosi ma anche di povertà, di ingiustizie, di guerre, di disastri ambientali. Lo fa nel suo nuovo libro "I migranti sono miei fratelli. Siamo chiamati ad accogliere" (Edizioni EMI): «Ho potuto conoscere da vicino il dolore dei profughi - scrive - È un dolore enorme e incommensurabile». Non possiamo

in molti luoghi. «Ma non basta - continua - è necessario una maggiore assistenza a queste persone perché non sono numeri. A volte vengono trattati come capi di bestiame, spostati da un campo all'altro, costretti a camminare per chilometri portandosi dietro tutto quello che hanno».

Il volume è una meditazione profonda, con domande e risposte alla luce della Parola di Dio nella carità e nella misericordia. Quella misericordia che fa sì che di fronte a Dio, nessuno sia un caso disperato. Quando guardiamo o tocchiamo le ferite dei poveri e di quelli che soffrono tocchiamo Gesù. Le ferite del Signore risorto offrono ai peccatori la giustizia divina e non la condanna, quindi se vogliamo essere operatori di guarigione, dobbiamo guardare e toccare le ferite di Cristo nelle ferite delle persone.

Papa Francesco ha compiuto due viaggi simbolici, a Lampedusa e a Lesbo, per cercare con la sua autorevolezza di richiamare l'attenzione internazionale sul tema dei migranti. Gli uomini devono agire. La Chiesa pure. I migranti sono nostri fratelli che costretti a lasciare la propria terra cercano la nostra umanità e solidarietà.

Chiara Anguissola



Luis Antonio Tagle
I MIGRANTI SONO MIEI FRATELLI
SIAMO CHIAMATI AD ACCOGLIERE
Edizioni Emi - € 5,00

abbandonarli al loro destino, ma dobbiamo cercare di vedere in ciascuno di essi un fratello o una sorella e dargli un senso di speranza. È quello che la Caritas sta facendo ogni giorno senza sosta

Al centro l'amore

«I fatti esterni non bastano per capire la vita di una persona: bisogna conoscere i sogni, il rapporto con la famiglia, gli stati d'animo, le delusioni, la malattia e la morte». Con questa frase si apre il libro "Il contagio dell'amore" di Lucrezia Lerro, estrapolato dalle opere di Etty Hillesum. Un diario quotidiano di parole e sogni di una donna che ama la vita e crede nell'amore come rimedio alla cattiveria. La scrittura è la terapia che Julius Spier, il suo terapeuta, le impone per tentare la risoluzione dei suoi mali esistenziali. «E se il male inflitto al popolo ebraico facesse parte di un disegno divino di libertà?». Così Etty, la protagonista del romanzo, annota al margine di una pagina bianca dedicata a un sogno che l'aveva tanto impressionata.

La storia è ambientata in Olanda, ad Amsterdam, durante l'occupazione nazista della Seconda guerra mondiale. Il libro è dedicato a Etty Hillesum e Julius Spier, lui psicochirurgo, lei paziente, realmente vissuti in quell'epoca. L'incontro tra i due è forte e decisivo per la ragazza ebrea che volle essere accanto al suo popolo durante la *shoah*, fino alla morte. Etty è la giovane donna che, nonostante si sentisse minacciata dalla ferocia nazista, non riusciva ad odiare, anzi invocava Dio di salvare gli ebrei e il mondo intero dalle persecuzioni... Una storia di rara intensità che parte dalla fragilità e miseria umana per arrivare all'amore universale, quello eterno. Etty Hillesum e Julius Spier sono i protagonisti di queste pagine che emozionano e commuovono per l'intensità psicologica di pensieri e di sentimenti. Questo scritto che mescola elementi biografici e invenzione letteraria, rientra nella collana "Vite esagerate" delle Edizioni San Paolo, perché racconta in modo romanzato figure che nella loro vita, aderendo a un ideale di fede forte, hanno vissuto grandi avventure per amore di Dio. Nel romanzo la morte sembra essere soppiantata dal contagio del grande amore che conduce Etty Hillesum a scelte e opere di estremo coraggio che da vittima della violenza la trasforma in operatrice di pace e speranza.

Chiara Anguissola

Lucrezia Lerro

IL CONTAGIO DELL'AMORE
ETTY HILLESUM
E JULIUS SPIER

Edizioni San Paolo - € 12,00



A cura di Teresina Caffi

VA', DONA LA VITA!
STORIA, PAROLE, MORTE
DI TRE MISSIONARIE SAVERIANE
IN BURUNDI

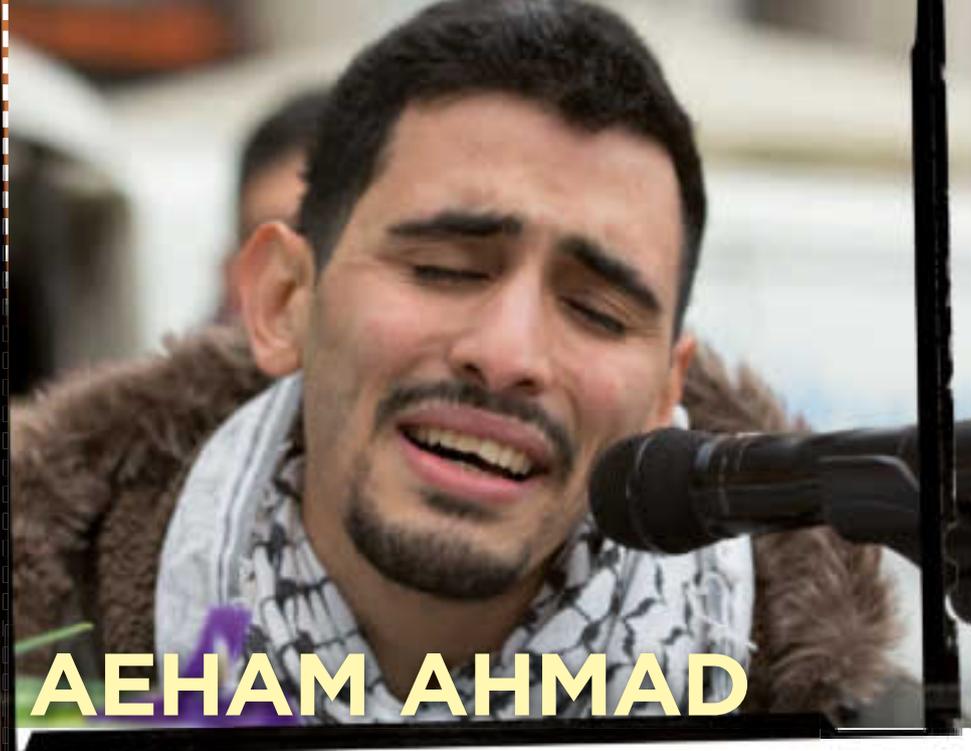
Edizioni EMI - € 13,00

Missione in Burundi

È avvolta ancora nel mistero la morte delle tre missionarie saveriane avvenuta nel settembre 2014 a Kamenge, nel Burundi. Ancora oggi non si è riusciti a fare giustizia della barbara uccisione di Bernardetta Boggian, Olga Raschietti e Lucia Pulici. Il libro "Va', dona la vita!", curato da suor Teresina Caffi, ricostruisce le vicende delle missionarie vissute tra il Sud Kivu in Congo e la capitale del Burundi. Racconta i tratti salienti delle loro vite, dà voce ai loro scritti intimi, fa emergere riflessioni spirituali e confidenze con amiche e familiari. Tre storie diverse, accompagnate dallo stesso impegno missionario, vissute in territori molto pericolosi e violenti.

La cosa più importante per le missionarie era il fatto di essere presenti, più che l'agire. Olga era catechista, Lucia ostetrica e Bernardetta formatrice, tutte fedeli testimoni di Dio. Hanno donato anni e anni di servizio tra diversi popoli e comunità. Non hanno abbandonato la loro missione, ma sono volute rimanere nel Paese-simbolo dell'Africa piagata dalla violenza, per il grande amore per la gente e per limitare le sofferenze della guerra. «Una missionaria muore volentieri nella sua terra di missione. E poi a me basta esserci, anche se non potrò fare tante cose». Questa frase di Olga Raschietti, scritta pochi giorni prima di essere uccisa con le altre due consorelle, si può considerare una sorta di testamento. Anche Lucia Pulici aveva da tempo avvisato che non temeva per la sua vita e che in caso di morte voleva essere lasciata là; diceva di desiderare di «morire in Africa per risorgere il giorno ultimo col popolo africano». L'opera dell'autrice ci riporta all'amore e alle azioni quotidiane di donne semplici e tenaci, pronte ad affrontare pericoli, guerre, soprusi e timori per portare a chiunque la materna vicinanza di un Dio che si fa prossimo a ciascuno. La vita e le opere di tanti missionari e missionarie si possono riassumere in questi ultimi pensieri.

Chiara Anguissola



AEHAM AHMAD

Un piano per la pace

Un pianoforte sotto le bombe, circondato da bambini, polvere e macerie. È quello di Aeham Ahmad, un giovane siriano il cui nome ha fatto il giro del *web* quando, un paio di anni fa, lo si era visto suonare il suo malandato strumento, circondato dai calcinacci e dalle devastazioni di quel girone infernale che è il campo profughi di Yarmouk, alle porte di Damasco. Aeham aveva studiato al conservatorio, ma la guerra aveva sconvolto anche i suoi progetti, e per campare s'era messo a vendere *falafel* per le strade sfigurate della sua città. Poi la passione per la musica ha avuto la meglio, così ha ripreso il suo pianoforte verticale, l'ha caricato sul carretto dello zio ortolano, e ha cominciato a girare per i quartieri più desolati della città, per portare un po' di speranza nel cuore dell'orrore: «All'inizio suonavo solo musica classica – ha ricordato in un'intervista a *La Repubblica* nel 2015 - poi ho cominciato a comporre e a proporre anche pezzi miei». Una sfida coraggiosa sbattuta in faccia ai guerrafondai d'ogni fazione: perché quelle foto e quei video



improvvisati hanno fatto il giro del mondo.

Il giorno in cui i miliziani dell'Isis gli hanno bruciato il pianoforte – perché la musica occidentale è considerata dai deliri integralisti un peccato mortale – e ucciso uno dei bambini che sempre s'affollavano intorno al suo pianoforte, Ahmad ha deciso di lasciare il Paese e fuggire in Europa. In Germania è riuscito ad ottenere lo *status* di rifugiato, mentre cominciavano ad arrivarli richieste per concerti da diverse nazioni: trasformandolo non solo nel principale ambasciatore del pacifismo siriano, ma



anche nella voce dei tanti che in Siria continuavano a vivere nel terrore (proprio per il suo instancabile impegno umanitario, nel 2015 gli fu assegnato il prestigioso "Premio Beethoven"). Nel novembre dello scorso numero è stato invitato ad esibirsi al Barezzi Festival, ed è impegnato in un *tour* nella nostra Penisola di un paio di mesi. Servirà anche a promuovere il suo primo album, significativamente intitolato *Music for hope*, uscito la scorsa estate: 18 tracce che raccontano il dramma della guerra in Siria attraverso una musica "classica" d'aroma

palesamente occidentale, ma armonicamente intersecata coi versi e le melodie arabe. «Un album – ha dichiarato – che ho dedicato al mio popolo che vuole vivere libero ma non ha alcuna voce».

Ormai noto in tutto il mondo come il leggendario pianista di Yarmouk, il 28enne di Damasco scrive e suona musica che pare portarsi addosso le stimmate della sua martoriata terra e la malinconia di tutti gli esuli. La sua nuova vita è solo all'inizio - presto arriveranno un nuovo disco e un'autobiografia - e tuttavia, come tanti connazionali, anche Aeham si sente in

colpa per essere dovuto fuggire dalla propria terra, pur senza aver mai perso la speranza di poterla ritrovare presto pacificata: «Tutti noi, musulmani, cristiani ed ebrei, crediamo in un Dio che ci chie-

de di avere fede; solo con l'amore e la pazienza si potrà salvare il mondo, anche dove, come in Siria, la situazione pare, se non disperata come nei mesi scorsi, ancora ben lungi dal risolversi». Di certo, il giorno in cui accadrà, un po' di merito dovremo ascriverlo anche ad Aeham e al suo pianoforte.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

Un appello a tutti

di CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

È stata inviata poche settimane fa tramite posta elettronica la lettera-appello che don Mario Vincoli, Segretario nazionale di Missio Adulti&Famiglie, ha voluto lanciare a tutti i contatti, gli Uffici missionari diocesani, i singoli collaboratori sparsi sul territorio. L'obiettivo è quello di chiamare a raccolta quante più persone possibile (tutte legate al mondo dell'animazione missionaria di adulti, famiglie e comunità, a livello parrocchiale e diocesano), per ripensare, progettare e rilanciare l'area pastorale del Segretariato nazionale della Pontificia Opera della Propagazione della Fede. Missio Adulti&Famiglie promuove la formazione missionaria attraverso momenti di riflessione, contributi tema-

Il Pellegrinaggio ad gentes

È un viaggio quotidiano di preghiera per ogni Paese del mondo e la sua Chiesa. Utile all'animazione di gruppi, comunità, famiglie, intende favorire la partecipazione spirituale alla missione universale, la conoscenza e l'apertura al mondo. Il Calendario è lo strumento indispensabile per intraprendere il Pellegrinaggio in quanto fa corrispondere a ciascuno giorno una nazione per cui pregare. Per ogni Paese c'è una scheda (inserita in un pratico raccoglitore) che descrive sinteticamente le principali caratteristiche dello Stato abbinato a quel giorno, le difficoltà vissute dalla popolazione, la situazione dei cristiani presenti, la vita della Chiesa locale.



tici e approfondimenti ispirati dalla Parola di Dio, per mantenere viva in ciascuno la consapevolezza della propria corresponsabilità nell'annuncio del Vangelo. Inoltre propone una concreta solidarietà con le Chiese di missione per il finanziamento di opere religiose, assistenziali ed educative. Lo fa in modo universale, in particolare in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, che si celebra ogni anno in tutto il mondo nella penultima domenica di ottobre. Ma come animare alla mis-

sione, nel concreto, adulti, famiglie e comunità? Quali linguaggi e nuovi strumenti proporre come Segretariato? Sono queste le domande che hanno mosso don Vincoli a scrivere la lettera-appello.

«Sentiamo forte la necessità di costruire una rete, di fare un percorso e dare un'offerta formativa proprio a voi, adulti e famiglie, che spesso ci chiedete supporto a riguardo. Non basta animare l'Ottobre missionario, occorre fortificare un'identità di un settore che ha tanto da dare e che è indispensabile nelle nostre diocesi», si legge nella e-mail inviata. «Tenuto conto del vostro impegno nell'ambito missionario - continua don Vincoli - ho pensato che potevate essere voi la voce di quel >>

Cirenei della missione

A quanti sono infermi, malati o sofferenti, viene proposto di vivere efficacemente la propria vocazione missionaria mediante l'offerta a Dio delle sofferenze fisiche e spirituali, e di farlo attraverso la preghiera quotidiana per i missionari. Un modo concreto per dividerne le difficoltà, parteciparne e sostenerne le fatiche. Chiunque desidera partecipare all'iniziativa riceve l'indicazione relativa ai missionari da affidare al Signore, uno schema di preghiera e la corona missionaria.



Sussidi annuali e L'Animatore missionario

Per animare missionariamente la propria comunità o un gruppo di adulti e famiglie, si propongono specifici sussidi annuali. Si tratta di strumenti versatili che si prestano ad essere utilizzati come: integrazione di cammini già delineati, attraverso incontri monografici; proposte di itinerari mensili completi per gruppi che desiderano approfondire i temi della fede in chiave missionaria; semplice raccolta di testi di vari autori cui attingere per qualsiasi genere di incontro già programmato.

L'Animatore missionario è un sussidio specifico che contiene il materiale di animazione per la celebrazione dell'Ottobre missionario e della Giornata Missionaria Mondiale.



Dalla messa la missione

È l'iniziativa tradizionalmente affidata all'Opera Apostolica, settore interno della Pontificia Opera della Propagazione della Fede. Il suo obiettivo è quello di promuovere la raccolta degli oggetti sacri essenziali per consentire una celebrazione liturgica dignitosa ai missionari nelle giovani Chiese. Attraverso un'offerta indicativa, si permette l'acquisto degli oggetti liturgici da inviare ai missionari. Si tratta di una proposta di solidarietà cui aderire individualmente o insieme alla comunità, in occasione di particolari ricorrenze come il Natale, la Pasqua, matrimoni e anniversari, conclusione dell'Anno pastorale.

territorio che è fondamentale ascoltare per poter comprendere le esigenze e le aspettative proprio degli adulti e delle famiglie». Ecco quindi la richiesta esplicita a cui i contattati sono invitati a rispondere: «Di che cosa dovrebbe tenere conto un percorso di formazione e animazione missionaria rivolto a voi, adulti e famiglie?».

Missio Card

È una nuova iniziativa rivolta a giovani e famiglie. Si tratta di una carta che richiama una *credit card*, a ricordare il compito, proprio di ciascun battezzato, di "ricaricare la missione" attraverso il proprio impegno personale e comunitario. La Missio Card propone l'utilizzo della tecnologia digitale: *qr code* che rimanda ad una breve presentazione video delle iniziative e dei progetti di solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie, e alla piattaforma *on line* per effettuare accrediti attraverso *smartphone* o *tablet*.

Per questi e altri strumenti che Missio Adulti&Famiglie propone, si può contattare il Segretariato allo 06/66502626 o scrivere a famiglie@missioitalia.it

L'invito del Segretario è quello di rispondere a questa domanda nel modo più libero e veritiero possibile, in quanto è fondamentale una collaborazione che parta dal territorio e modelli le propo-

ste elaborate a livello nazionale da Missio Adulti&Famiglie.

Chi fosse interessato a rispondere all'appello può scrivere all'indirizzo del Segretariato: famiglie@missioitalia.it

GRAZIE AMICI SOLIDARIETÀ DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AIUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

INDIA

Le donne della parrocchia di Deogarh

Sono suor Suma Bara, della congregazione della Santa Croce di Chavanod e lavoro nella parrocchia di Deogarh, nello Stato di Odisha nell'India del Nord. Sono la superiora del convento e colgo questa opportunità per ringraziarvi del supporto per rafforzare la fede delle donne della parrocchia di Deogarh che ha molte frazioni, composte da circa 70 famiglie l'una. L'area della parrocchia si divide in due ampie zone sul territorio, una ad Est ed una ad Ovest, dove stiamo svolgendo programmi per la formazione umana, culturale e religiosa delle donne. In principio avevamo programmato di dare formazione religiosa per le donne in tutta la parrocchia di Deogarh ma, per la carenza di fondi, non siamo riusciti a coprire la zona occidentale della parrocchia. I nostri programmi

prevedono la preghiera, i gruppi di autoaiuto per le donne, la discussione dei problemi del villaggio per il miglioramento delle condizioni di vita per tutti. Abbiamo incoraggiato l'impianto di orti familiari che permettono un migliore sostentamento familiare, il tenore di vita e le condizioni di salute. Dopo la nostra formazione, le donne cambiano stile di vita nella famiglia e nella via del villaggio: introducendo molte attività sociali, abbiamo potuto vedere le donne lottare per i loro diritti, fino al punto di far chiudere chioschi per la vendita di alcolici. Nella zona Ovest della parrocchia ci sono 10 gruppi che lavorano per lo sviluppo del villaggio. In queste zone è presente la malaria. Durante i corsi di for-

mazione religiosa abbiamo svolto anche corsi di prevenzione e cura della malattia. Nel complesso, guardando ai risultati, molti obiettivi sono già stati raggiunti. Anche se ci dispiace perché non siamo in grado di coprire tutti i distaccamenti della parrocchia di Deogarh, siamo grati alla Pontificia Opera della Propagazione della Fede per averci concesso i fondi per portare avanti i programmi di formazione religiosa e umana delle donne di questa zona. Ringraziamo soprattutto i benefattori che ci permettono di continuare il nostro lavoro sul territorio per la promozione.

(a cura Miela Fagiolo D'Attilia)



PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (vetture, moto, biciclette, barche).

MISSIO GIOVANI A KM0

Mondialità, interculturalità, consumo critico, salvaguardia del Creato, diritti umani. Sono queste le parole che hanno segnato fin dall'inizio la formazione che Missio offre ai giovani missionari italiani. Lo scorso anno numerosi giovani provenienti da tutta Italia hanno partecipato con entusiasmo, convincendo la segreteria di Missio Giovani a riproporre il percorso per il 2017.

La proposta formativa di "Missio Giovani a Km0" pensata per quest'anno prevede l'approfondimento delle tematiche del nuovo sussidio "Non abbiate paura", incentrato sulla *Laudato Si'* di papa Francesco. "Grido della Terra e grido dei Poveri", questo il titolo del primo incontro che si è tenuto presso il Cum di Verona dal 5 e all'8 gennaio. Il tema, scelto in linea con la proposta del sussidio per il mese di gennaio, ha segnato tutti i momenti di questa prima tappa. In questo momento più che mai sembrava urgente trattare questa tematica cara a papa Francesco, che nella *Laudato Si'* scrive: «Non perdiamoci a immaginare i poveri del futuro, è sufficiente che

ricordiamo i poveri di oggi, che hanno pochi anni da vivere su questa terra e non possono continuare ad aspettare». I relatori, invitati ad approfondire queste parole e consegnare stimoli biblici ai partecipanti, sono stati padre Alex Zanotelli e suor Elisa Kidanè, entrambi comboniani. Con i loro interventi hanno posto l'accento su ciò che significa ascoltare e non ignorare il grido della Terra e il grido dei poveri, quei poveri che abitano le periferie del mondo, nascono e muoiono nell'indifferenza dei potenti.

Proprio di questo ha parlato Alex Zanotelli in occasione dell'Epifania, contestualizzando il brano dei Magi e sottolineando il ruolo dell'Impero Romano di allora come metafora degli imperialismi del nostro tempo. Lui che a Korogoch, baraccopoli nella periferia di Nairobi in Kenya, ha vissuto accanto agli "impoveriti" in situazioni di degrado umano e ambientale, là dove si subiscono le ingiustizie di un sistema che schiaccia ed uccide tanti per incre-



Al centro suor Elisa Kidanè.



Padre Alex Zanotelli.



mentare il benessere di pochi. La sua testimonianza racconta di un Dio che non accetta un sistema del genere, un impero: «Un Dio che viene, si manifesta, che sfida il tempo rovesciando tutto».

Suor Elisa Kidanè è intervenuta la mattina del 7 gennaio, lei che si definisce eritrea per nascita, missionaria comboniana per vocazione e cittadina del mondo per scelta. Dalle sue parole si evince la passione di chi ha fatto dell'ascolto di quel grido la sua vita. Nella sua testimonianza ognuno si è sentito preso per mano e portato, con il Vangelo come bussola, verso le periferie del mondo. Più che semplici parole, ciò che ha consegnato è vera e propria poesia, sentimento che nasce dal cuore. «Non Paesi poveri, ma Paesi impoveriti. La ricchezza che c'è lì non c'è in nessun altro posto. E non Terzo mondo: Dio di mondo ne ha creato uno. Siamo noi che lo abbiamo diviso e continuiamo a dividerlo, mentre dovremmo cercare d'andare sempre più verso l'unità».

Dopo tanti spunti di riflessione i partecipanti hanno preso parte a dei laboratori di confronto per rielaborare quanto ascoltato e porsi interrogativi che facilitassero la condi-

visione. L'obiettivo è stato quello di rispondere alla domanda: «Noi giovani da che parte stiamo?».

Da questi interventi, dai laboratori e dalle ricche condivisioni, ognuno ha appreso quello che è l'atteggiamento che Gesù ci chiede di assumere rispetto alle ingiustizie del mondo e alla povertà. Scegliere di diventare portavoce di quel "grido", di farsi prossimo non solo con le parole ma con scelte di vita concrete. «Oggi la missione che sentiamo nostra è quella di camminare con i poveri, ascoltare la loro voce, imprimere nel cuore i loro volti e le loro storie per trasmettere a chiunque incontriamo la responsabilità per il sistema in cui viviamo». Dandosi appuntamento per la seconda tappa di "Missio Giovani a Km0" di giugno e ricchi di questa consapevolezza, si ritorna a casa dove ognuno si impegna a vivere questa missione a passi lievi, testa alta e cuore aperto.



Non giriamo la testa

di **MARIO BANDERA**

bandemar@novaramissio.it

Fa sempre un certo effetto vedere nelle nostre città, nei nostri paesi, anche nelle borgate più sperdute, delle persone che vivono ai margini della società, e per quanto facciamo finta di non vederli quando li incrociamo sui marciapiedi, essi ci sono e con la loro vita e soprattutto con i loro sguardi non smettono di interpellarci. A volte li gratifichiamo con una moneta o con un gesto di altruismo, altre volte invece cerchiamo di cambiare direzione nel nostro cammino pur di non incrociarli, anche se poi un sottile senso di colpa si insinua nelle nostre coscienze, rendendoci inquieti.

È evidente che la risposta a questo problema non può essere individuale. Come comunità cristiana siamo chiamati a dare una risposta corale a un dramma che si consuma sotto i nostri occhi. Per fortuna la comunità cristiana non è impreparata di fronte a queste problematiche: molte parrocchie, oltre a diverse comunità ecclesiali, danno accoglienza a persone che vivono sulla strada, mettendo loro a disposizione locali per passarvi la

notte e spazi comuni per vivere momenti di socialità.

Ci sono poi delle realtà ecclesiali che si danno da fare per procurare loro dei pasti caldi; altre persone in questi ultimi tempi hanno allestito delle mense comuni che hanno sempre affezionati clienti, sia a mezzogiorno come a sera; altri ancora si ingegnano nel preparare delle "borse-famiglia" contenenti diversi generi alimentari per far fronte ai bisogni impellenti di una fetta di società che si allarga sempre di più.

Tutto ciò si può dire che la comunità cristiana l'ha sempre fatto: se diamo uno sguardo ai secoli passati vediamo che i poveri trovavano nei conventi e nelle chiese un rifugio sicuro sia per passarvi la notte, sia per avere un pezzo di pane da mettere sotto i denti. Con vari cambiamenti ciò si realizza ancora oggi. Il problema sta nel fatto che la categoria dei poveri o degli indigenti cambia nel tempo: oggi ci troviamo di fronte dei poveri che fino a qualche tempo fa non era pensabile annoverare nel numero di coloro che vivevano in gravi difficoltà (basti

PER QUANTI SONO NELLA PROVA, SOPRATTUTTO I POVERI, I PROFUGHI E GLI EMARGINATI, PERCHÉ TROVINO ACCOGLIENZA E CONFORTO NELLE NOSTRE COMUNITÀ.

pensare ai papà separati che devono lasciare l'appartamento a moglie e figli e passare loro una parte dello stipendio, mentre essi stessi sono costretti a dormire nei dormitori pubblici o da amici compiacenti).

Le comunità cristiane sono quindi chiamate a dare una risposta sia ai profughi che arrivano dalla Siria e dai Paesi in guerra delle varie parti del mondo, sia ai nuovi poveri che la nostra società genera come scarti di una nuova impostazione delle relazioni fra le persone che si sta imponendo in maniera sempre più radicale. Voltare la testa dall'altra parte non fa altro che aggravare il problema. □



La missione *ad gentes* dei gruppi missionari

di **FRANCO ZOCCA**

consacratii@missioitalia.it

L'amico padre **Ciro Biondi**, conosciuto e apprezzato nei molti anni passati insieme in Papua Nuova Guinea, mi ha gentilmente invitato a scrivere alcune righe per questa rubrica, 'Inserito PUM' della rivista *Popoli e Missione*. Mi sono preparato alla cosa informandomi innanzitutto sulla storia e gli obiettivi

della Pontificia Unione Missionaria. Mi ha colpito uno dei suoi obiettivi, che è quello di "Animare tutti gli animatori del popolo di Dio per la Missione".

Mi sono quindi

chiesto: chi sono gli "animatori del popolo di Dio per la Missione"? Ce ne sono a vari livelli e così ho pensato di cominciare dal livello più basso, che per me è quello dei gruppi missionari presenti nel territorio in cui mi trovo ad operare.

Si tratta di un territorio della diocesi di Trento, diviso in tre Unità pa-

storali, nelle quali, a causa della crescente mancanza di clero, sono state accorpate ben 26 parrocchie. L'ufficio missionario ha affidato a noi missionari verbiti l'animazione missionaria di queste tre unità pastorali. Lo facciamo soprattutto attraverso i gruppi missionari. E così ho intervistato i loro coordinatori.

**I MEMBRI DEI GRUPPI
CORRISPONDONO
CON I MISSIONARI,
PREGANO PER LORO
E SI DANNO DA FARE
NELL'AMMINISTRAZIONE
E PER LA RACCOLTA
DI FONDI.**

Ci sono al momento vari gruppi missionari in questo territorio, a livello di parrocchie, di unità pastorali e di vicariati. Alcuni sono più antichi e strutturati, e li chiamo "gruppi missionari tradi-

zionali", altri sono nati più di recente, sono meno strutturati ed hanno generalmente uno scopo caritativo. I gruppi missionari tradizionali sono in gran parte composti da persone non più giovani, e in massima parte donne. Sono tutti sorti per aiutare i missionari e le missionarie provenienti dai loro Paesi,



che lavorano soprattutto in Africa e in America Latina. I membri dei gruppi missionari corrispondono con loro, pregano per loro e si danno da fare per raccogliere fondi per le loro iniziative in missione. Quando i missionari tornano per le vacanze, i gruppi si prendono cura di loro e li invitano ai vari incontri. Infatti si radunano ogni mese per la loro formazione. Siamo in tre veterani della missione che si incontrano mensilmente con i diversi gruppi. Da parte sua, l'ufficio missionario di Trento, ci fornisce del materiale da diffondere nei gruppi, tra cui la rivistina 'Comunione e Missione'. A livello liturgico, i gruppi missionari tradizionali animano la liturgia in varie occasioni, in particolare durante il mese di ottobre, nel quale preparano anche la Giornata Missionaria Mondiale. Inseriscono intenzioni missionarie nella domeni- >>

cale preghiera dei fedeli, animano la giornata dei missionari martiri (24 marzo) e organizzano veglie di preghiera missionaria aperte a tutti i fedeli sia a livello parrocchiale che di unità pastorale o vicariale. La preghiera è un punto forte della loro animazione missionaria.

A livello di annuncio, alcuni membri dei gruppi missionari sono anche maestre, catechiste o membri dei consigli pastorali, così hanno occasione di animare missionariamente i loro scolari, i gruppi di ragazzi e ragazze delle catechesi o la programmazione pastorale dell'intera Unità pastorale.

È però a livello caritativo che i gruppi missionari tradizionali da me incontrati sono stati e sono maggiormente impegnati. I loro compaesani missionari segnalano dei progetti da finanziare e i gruppi

missionari li aiutano con varie iniziative. Da molti anni, ad esempio, durante la stagione turistica, un gruppo apre un mercatino a favore dei missionari e missionarie locali. Un altro organizza tombole e vasi della fortuna. Altri, durante l'Avvento, aprono un mercatino di Natale, in cui vendono manufatti preparati da loro, comprese porcellane e ceramiche dipinte. Il ricavato delle vendite va a favore delle missioni. Inoltre diffondono le adozioni a distanza e si autotassano per poter finanziare le loro iniziative e provvedere ai missionari in vacanza.

Nelle interviste hanno espresso anche le difficoltà cui vanno incon-

tro. La principale è certamente il fatto che i missionari e le missionarie locali diventano sempre meno numerosi. Alcuni sono già morti mentre altri sono rientrati a causa dell'età avanzata. Al momento mancano missionari locali giovani e anche candidati alla vita missionaria. Questo fatto rappresenta senz'altro una sfida grande per il futuro di questo tipo di gruppi missionari. Ammettono poi di trovare grande difficoltà a reclutare giovani e uomini. L'interesse per la missione *ad gentes* è diminuito di

molto sia tra i giovani che tra le persone di mezza età. Vorrebbero che si par-



RELIGIOSE

SUPPLEMENTI E PRESENTI



«**S**e finora le energie della vita religiosa sono state spese come supplenza di spazi sociali, oggi vengono spese in supplenza di spazi ecclesiali? Si procede di supplenza in supplenza o piuttosto di profezia in profezia?» Una domanda cruciale che suor Plautilla Brizzolaro delle Piccole Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria ha posto concludendo il racconto di un'esperienza che presenta anche aspetti positivi: l'affidamento, nel 2013, della parrocchia di Panocchia, nella diocesi di Parma, alla comunità religiosa di cui è responsabile.

È nel febbraio dello scorso anno che una trentina di religiose, convocate dall'USMI, hanno partecipato a un laboratorio che ha

messo a fuoco luci e ombre della collaborazione pastorale delle religiose nelle Chiese locali, a partire da una lettura critica di questa singolare forma di "cura pastorale" che, dopo alcune esperienze degli anni Ottanta-Novanta, sembra oggi scomparire come ha dimostrato il racconto della lunga esperienza (1988-2014), oggi conclusa, di suor Francesca Berton, delle Suore Pastorelle, a cui era stata affidata la Parrocchia di San Michele Arcangelo in Nocera Superiore (diocesi di Nocera Superiore-Sarno).

La questione è complessa anche perché c'è di mezzo il Codice di Diritto Canonico che al can 517, (§2) precisa che «a motivo della scarsità di sacerdoti il Vescovo diocesano può affidare ad un diacono o ad una persona non insignita del carattere sacerdotale o ad una comunità di persone una partecipazione nell'esercizio della cura pastorale di una parrocchia», ma costituendo comunque un sacerdote che, con la potestà di parroco, sia il moderatore della cura pastorale.

«In effetti in questi termini – concludeva suor Plautilla - si esprime il decreto con cui il nostro Vescovo ci ha nominate, lasciando alla prassi di vedere come muoversi. Via difficile quando non c'è un mandato chiaro, quando ad esercitare una "certa" autorità è una donna, per la consuetudine ad identificare l'autorità con il carattere sacerdotale e per i vincoli che il Diritto impone».

Laici e donne nella Chiesa relegati nella categoria di precari supplenti?!? Sì, soprattutto se guardiamo alla nostra realtà di Chiesa italiana, "ni" se ci spostiamo anche soltanto in Francia, "no" se ci decentriamo verso il Sud del mondo, in particolare in America Latina, dove ci sono buone possibilità di passare da supplenti a titolari! È questione di servizio non di potere: qui sta il segreto della profezia.

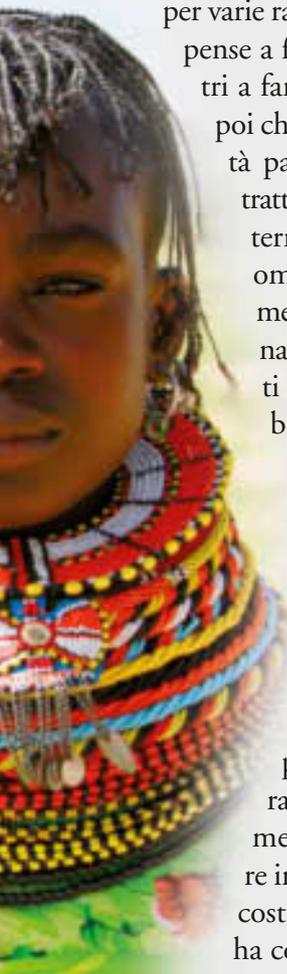
Suor Azia Ciairano

lasse della missione anche nelle lezioni di catechismo ma le catechiste, per varie ragioni, non sono propense a farlo o ad invitare altri a farlo per loro. Trovano poi che i consigli delle Unità pastorali si limitano a trattare i loro problemi interni, e che anche nelle omelie della Messa raramente si parla di missionarietà. I parroci, oberati di lavoro, non sarebbero in grado di curare troppo i gruppi missionari.

Venendo ora ai gruppi missionari meno strutturati presenti nel territorio, ricordo prima di tutto un gruppo che da molti anni raccoglie denaro, indumenti e cibo da mandare in Romania. Un altro, costituito già 30 anni fa, ha continuato a mandare

in Africa (Tanzania e Kenya) gruppi di operai a costruire infrastrutture in zone in cui operano od operavano i loro compaesani missionari. Partono ogni anno a scaglioni, dopo aver ricevuto la croce e il mandato.

Stanno via alcune settimane e, una volta tornati, riportano quello che hanno fatto. Evangelizzano con le mani e con l'esempio, che in fondo è una forma importante di evangelizzazione. □





dalla Messa la Missione

Senza Gesù nel cuore
siamo troppo poveri per aiutare i più poveri
Rendi visibile il tuo amore a Dio
aiutando i Missionari a celebrare l'Eucarestia
e amministrare i sacramenti.
Dona gli oggetti sacri essenziali
per una celebrazione liturgica dignitosa.

*il tuo aiuto
arriverà
direttamente
nelle mani
dei missionari*

COME AIUTARE L'OPERA APOSTOLICA

Proponi alla tua comunità l'acquisto di uno o più oggetti liturgici, in occasione di: Natale e Pasqua; Prima Comunione e Cresima; Matrimoni e anniversari; conclusione Anno Pastorale.

Per le offerte, effettuare un versamento su/tramite:

- **Conto Corrente Postale n. 63062855** intestato a:
Missio Pontificie Opere Missionarie,
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma;
- **Bonifico Bancario** su c/c intestato a:
Missio Pontificie Opere Missionarie, presso Banca Etica
(IBAN IT 55 1 05018 03200 00000115511)
specificando come causale:
"A favore dell'Opera Apostolica";
- **Carta di Credito**, telefonando
alla nostra amministrazione e comunicando
nome e data di nascita del titolare,
numero della carta e data di scadenza.

 **missio**
organismo pastorale della CEI

Opera Apostolica

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel.: 06 6650261 - Fax: 06 66410314
operaapostolica@missioitalia.it